MEMORIE D'UN GARIBALDINO

CAMPAGNA 1866 - TIROLO

PER

LODOVICO AVV. BEHA

ANEDDOTI AUTENTICI

PRIMA EDIZIONE

ROMA
TIPOGRAFIA DI ADOLFO PAOLINI
Via Calatafimi, n. 47

1884

DICHIARAZIONE

Intendiamoci bene e subito.

Con queste memorie non ho preteso punto di fare un lavorino letterario, le ho dettate currenti calamo e con uno stile forse troppo famigliare.

Desidero che sieno lette specialmente dai miei antichi compagni d'armi e dalle persone non letterate. — Ecco tutto.

I linguisti poi si risparmino le loro critiche, tutt'al più accetterò qualche osservazioncella da un grammatico, che non sia troppo sofistico, poichè conosco.

. . . . . . Quid ferre recusent,
Quid valeant humeri . . . . .

Sapete dove sfido la censura, le smentite, i commenti? sulla verità ed esattezza degli aneddoti tutti da me rammentati senza reticenze.

Queste memorie giacevano da molto tempo già dimenticate, quando non ha guari ne staccai alcune pagine e pregai un amico gentile a consigliarmi, o di darle alla luce, o di riporle dove stavano.

Interessanti, briose — a parte la modestia — egli esclamò, ma.... ma c'è troppo dell' « io » *protagonista. Mi fece paura quell'idea di parere vanitoso e, stretta la mano all'amico, nascosi quei scartafacci.*

Un giorno però inchiodato in un letto, versando in critiche circostanze, mi lambiccava il cervello per escirne alla meglio — quando una ispirazione — forse una nuova delusione — venne a calmarmi lo spirito agitato ed inquieto.

Fu un presentimento vago, indefinito che queste memorie, se stampate, sarebbero state ricercate e lette da tutti con avidità.

Ma quell'io protagonista mi martellava all'orecchio — mentre una voce interna mi rinfrancava, dicendomi — bando agli esagerati scrupoli, alle meticolosità, se le memorie son tue, *di te devi parlare..... naturalmente.*

E la necessità accompagnata dalla speranza hanno fatto il resto.

Anche questa è una verità di cui non mi vergogno.

Nelle mie lunghe e ripetute sofferenze, causa una ostinata ed insanabile infermità contratta

pei disagi nella campagna 1866, mi conforta il pensiero d'avere servito alla patria: non parlo degli enormi e dispendiosi sacrifizii ai quali debbo continuamente sobbarcarmi, per alleviare i miei mali, poco o nulla valendomi l'esercizio di una professione che richiede assiduità ed energia.

Mi sarà peraltro largo compenso se queste memorie riusciranno dilettevoli a qualche lettore, convinto in pari tempo che non fu certamente la vanità che mi decise a pubblicarle.

Avrei così raggiunto il mio scopo, bisticciando un pochino il precetto oraziano di unire l'utile al dolce, *il primo per me, il secondo pei lettori? Me l'auguro.*

Roma, Aprile 1884

Avv. Lodovico Beha.

I.

L' ARROLAMENTO

Dall'Università a Bari

. . . . Maggio 1866.

Un cartellino, affisso nell'atrio dell'Università di Bologna, invitava tutti gli studenti ad arrolarsi nei volontari comandati dal Generale Garibaldi, e li eccitava a dare un nobile e magnanimo esempio di abnegazione e di sacrificii a prò della patria.

In pari tempo un manifesto a lettere di scatola partecipava che il R. Governo italiano riconosceva l'arrolamento dei volontari in tutto il Regno, fissandone il numero a 50 mila in dieci reggimenti.

Finalmente il magnifico rettore dell'Università

avea fatto affiggere altro avviso, col quale faceva noto che, in vista dell'imminente dipartita degli studenti volontari, gli esami avevano luogo subito, a tamburo battente — giacchè un grado accademico di più poteva forse giovare anche nell'altro mondo.

Peppe, Gigi, Nino, Toto già si erano inscritti e a quanti incontravano sulla via, nei caffè, dovunque, domandavano e tu? va, corri, fatti iscrivere.

> **Addio mia bella addio**
> **L'armata se ne va**
> **E se non partissi anch'io**
> **Sarebbe una viltà.**

In una casipola d'una viuzza solitaria si era installato e già funzionava il Comitato d'arrolamento. Una porticella goffa metteva in un androne oscuro, umido, ammuffito, e poi ad una ripida scaletta che finiva al primo piano composto di una sala d'aspetto e di altre cameruccie laterali prospicienti sulla via.

Un formicolio inusitato si notava allora in quei giorni ed in quella località: quella casetta fredda, deserta era addivenuto un centro di vita, in quella viuzza vi era ora un andirivieni continuo, rumoroso.

Nella sala d'aspetto un libro a braccia aperte accettava le iscrizioni e nelle attigue stanze si visitavano gli iscritti, colle stesse formalità come

per quelli di leva regolare; ma ben pochi erano i riformati, poichè in quei giorni di entusiasmo tutta la gioventù pareva un fiore di salute e quelli stessi che alla leva s'erano presentati mogi, mogi, guerci, deformi, col petto stretto, sciancati, ora erano diventati floridi, robusti, erculei, feroci: persino i piccini parevano ingranditi ed allungavano il collo per toccare la misura.

Così si chiuse un occhio su molti difetti e se Zoilo — *brevis pede, lumine laesus* — di marzialesca memoria fosse risorto, con migliori intenzioni, egli pure sarebbe stato arrolato senza difficoltà.

Era suonata l'ultima ora per gli austriaci invasori, essi dovevano sgombrare anche dal Veneto, da Trieste, da Trento e lasciarci compiere la nostra unità nazionale; se no, l'avevano da fare con noi — fuori lo straniero.

Va fuori d'Italia
Va fuori che è l'ora
Va fuori stranier.

Il colpo era giusto e sicuro, ed anche le balie lo conoscevano, lo commentavano e lo spiegavano in modo così evidente, così naturale che bisognava proprio essere o voler essere digiuno affatto di tattica e di strategia per non capirlo, ammirarlo ed approvarlo.

Adunque il Governo, si vociferava, ha ordinato la formazione di dieci reggimenti di volon-

tari: cinque da organizzarsi nell'Alta Italia, gli altri cinque nell'Italia meridionale sul versante dell'Adriatico — e si capisce — la mira senza dubbio è questa; sbarcare improvvisamente, e preferibilmente in una notte oscura, i cinque reggimenti meridionali sulla costa della Dalmazia, contemporaneamente i cinque dell'Alta Italia sconfinerebbero dalla Lombardia, mentre l'esercito regolare piomberebbe sul Veneto dalla parte del Po, e — patatrac — i tedeschi presi in trappola non avrebbero altro scampo che di fuggire sino a Vienna, e noi dietro, a loro. — Che bella pensata!

Facevano capolino però altre versioni, poichè ognuno in quei dì escogitava un piano bellicoso, sicuro, pronto e di facile esecuzione.

Frattanto sorse anche una quistione che riguardava la studentesca.

Non sarebbe mo' meglio che gli studenti facessero una legione a parte come nel 48?

Forse essi soli basterebbero a sgominare il nemico.

E subito fu indetta una riunione per ventilare questa idea, che cozzava poi col programma governativo.

Ne nacque un putiferio, una baraonda, quasi un preludio di guerra... intestina.

Questi futuri soldatini si rivelavano intanto Demosteni da strapazzo: gli emigrati veneti —

i più furibondi, — soffiavano come suol dirsi nel fuoco ed anche in simili adunanze intervenivano.... colla pipa accesa. Non ricordo gli oratori e le mozioni, ma finalmente prevalse, in tanto disordine, l'ordine del giorno che lo studente dovea anzi avvicinare il meno istruito, l'artigiano e seco fraternizzare, poichè a questi poteva coll'esempio infondere coraggio e virtù, poteva soccorrerlo, aiutarlo, istruirlo.

E poi era cosa imprudentissima formare una legione che racchiudesse il fiore della gioventù italiana, le più solide e verdi speranze dell'avvenire — senza allusione alla bolletta.

In fine, se un attacco, e certamente gli studenti non sarebbero stati messi in coda, era a loro affidato, ogni vita troncata era un'enorme perdita per la patria. « No, perdio! no, gridò « un tale, spargetevi, introducetevi nelle file dei « vostri compagni e quali piante benefiche, sa« lutari, quali guide, quali semi a loro giove« rete: chè un colpo solo su una legione di gio« vani studenti potrebbe costare alla patria più « di dieci battaglie.»

Sì, perdio! sì, niente legione di studenti.

E così la quistione sollevata che pareva difficile, delicata e degnissima di considerazione fu dichiarata di lana caprina!

Da tutte le città pervenivano notizie che il concorso dei volontari era numerosissimo, e già

in pochi giorni si era superato il numero stabilito dal governo.

Sulla metà del mese di maggio partirono adunque a drappelli i primi iscritti, e così successivamente. Dalla sede del Comitato fino alla stazione li accompagnava la popolazione festante, plaudente, salutante con mille auguri, colle musiche cittadine alla testa; ma talvolta accadevano scene commoventi o grottesche.

Immaginatevi una madre che scorgeva fra coloro che marciavano il proprio figlio e lo tratteneva pel collo per forza o per amore. Imaginatevi un padre che non voleva che il suo ragazzo partisse e lo afferrava per le orecchie; e quì nasceva un parapiglia con urli, improperi, preci, scapaccioni, bastonate ed anche con qualche pedata consegnata in quel luogo.

L'arrolamento era di ragion pubblica, autorizzato dal Governo, ma i ragazzi iscritti per lo più fuggivano da casa *insalutato hospite*, quindi le angoscie e le sorprese dei genitori, delle amanti, delle amiche, delle sorelle e delle cugine.

Spuntò anche il giorno destinato alla partenza del mio drappello: ma a me non resse l'animo di lasciare la madre e le sorelle senza baciarle e ribaciarle, come avea fatto mio fratello pochi giorni avanti, cagionando a loro un amaro cordoglio.

Presi un aspetto serio, ragionevole, fatidico ed in mezzo alle loro lacrime, alle loro dissuasioni le persuasi che io pure doveva partire, e che nulla mi poteva trattenere, sia pel dovere che a tutti incombeva di scacciare dall'Italia i *mangiasego*, i *gambini*, i croati, sia pel sentimento che m'ispirava l'amor patrio, sia perchè una popolare canzone dichiarava *vile* chi non partiva.

Una mia adorabile sorella mi allestì in fretta in fretta un po' di bagaglio, fornendolo di gingilli, di ninnoli, come per un viaggio di piacere; poi mi si gettò al collo, dicendomi, fratello ci rivedremo? — In quel momento, a dir vero, dovetti chiamare a rassegna tutte le mie forze fisiche, morali ed intellettuali per non dichiararmi già vinto alla prima battaglia: riabbracciai tutti e con un gesto da imitarsi dal marito di Sofia nella comedia — i Due Sergenti al cordone sanitario — mi distaccai da loro, scesi le scale a precipizio e corsi difilato a raggiungere i compagni. Mi tremavano le gambe e non avea il ciglio asciutto.

. . . .

Eravamo destinati a Bari.

. . . .

Alla stazione ci stiparono alla meglio entro i vagoni, non esclusi quelli de' bagagli e degli animali, e non appena il treno fu messo in moto

io credo che nessuno occupasse un posto all'interno: giacchè, chi era balzato sulle banchine, chi a cavalcioni dei propulsatori o battenti, chi nelle guardiole de' frenatori, chi sopra gli stessi vagoni, di guisa che pareva un treno cui fossero state applicate tante mignatte.

Eh! sì, il capostazione, i conduttori, gli inservienti gridavano, pregavano, ma noi li salutavamo e li cuculiavamo anche un pochino. Canzoni, gridi, fischi accompagnarono il convoglio finchè alla sera si giunse in Ancona.

Era la prima tappa.

In varii gruppi ci sparpagliammo per la città in cerca di trattorie o bettole a seconda delle proprie forze. Ma il *busillum* si era di ritrovare un ricovero per la notte; dopo aver cenato discretamente, e fatta una visita a certe sacerdotesse, ci mettemmo in giro strillando le solite canzoni ora patriottiche ora pornografiche, quando al caffè Dorico incontrammo due ufficiali garibaldini vestiti in divisa, coi larghi mantelli cenerognoli foderati di rosso; questi ci avvertirono che nel locale della Borsa v'erano letti o paglia a nostra disposizione.

Non era ancora giorno quando tutti ci riuniamo alla stazione per proseguire il viaggio. Sembrava un'orda di selvaggi che avesse invasa la stazione e mi ricorrevano alla memoria le descrizioni di simili assalti fatti da popoli

barbari nell'America e da orde somalesche nell'Africa.

Con una confusione indescrivibile finalmente si partì.

A Vasto s'elevò un grido infernale contro il capo-stazione che veramente avea indirizzato parole poco cortesi a quei giovani spensierati, ardenti e burloni.

Di sera si giunse a Bari.

Vi feci un'entrata piuttosto comica, cioè colla testa fasciata da un fazzoletto bianco, poichè il vento mi avea involato il cappello in un momento che mi era affacciato al finestrino. Rimediai subito comprandomi una paglietta a 20 soldi.

Durante il viaggio ci eravamo affiatati ed avevamo fatto combutta in sei o sette giovanotti di quasi eguale condizione ed educazione, per cui a Bari facevamo vita comune, senza però schivare gli altri, come già sempre suol avvenire nella vita militare.

Volevano assegnarci all'ottavo reggimento, ma la nostra combriccola preferì l'arrolamento sotto il colonnello Nicotera, e difatti un amico se ne incaricò e noi rimanemmo a Bari a seconda dei nostri desideri.

Il nostro primo quartiere fu il Convento dei Cappuccini dove dormivamo sulla paglia, come veri cani, ed anche in compagnia di animaletti fastidiosi; un dì trovai acquàrtierato nella mia

borsa un sorcio, ivi attratto da una fetta di salame.

Però la scialavamo e bene spesso: tanto di giorno che di sera eravamo reperibili nel grandioso Caffè del « Risorgimento » che era il convegno più gradito e frequentato ed ove di continuo, di sorpresa in sorpresa, si riabbracciavano gli amici, i conoscenti, i concittadini.

In una frotta di studenti venuti dall'Università di Pisa, rividi il mio caro Guarnieri, che mi presentò i suoi prediletti compagni Salvadori Pietro e Calzolari Giuseppe.

Talfiata non isdegnavamo neppure le bettole ove ben presto facemmo conoscenza intima col *tauraso*, che sulle prime ci ubbriacava, come tante monne.

Una mattina nasce un putiferio.

Si sparge la voce che nel pozzo del cortile del convento erano stati ripescati alcuni cadaveri e le spoglie.... non opime di un bersagliere italiano.

Scoppiò un frémito d'indignazione contro i preti e già pareva che ognuno fosse disposto a mangiarsi vivo per lo meno un cappuccino, quando la cosa finì in silenzio ed ognuno preferì una cotoletta.

Fummo iscritti nel sesto reggimento.

Mi ricordo che un giorno recandomi in Maggiorità, io ed un certo tale fummo incaricati

della formazione di una compagnia senza ufficiali. Così di balzo l'amico si mise a funzionare da furiere, io da caporale senza che sapessimo jota d'amministrazione militare e meno poi di maneggio delle armi.

Scrivemmo un elenco di 120 individui che nel giorno seguente ci furono consegnati e raccomandati.

Tutti i giorni mi recavo cogli altri furieri in Prefettura, e lì ci dettavano l'ordine del giorno che dovea servire di norma alla formazione e buon andamento del reggimento intiero. Ma la dettatura spesso era interrotta da qualche avvenimento improvviso, inaspettato.

Non ho mai avuto la fortuna di vedere il colonnello calmo, sereno; ogni giorno si assisteva a qualche sua solita escandescenza; e che diavolo avesse in corpo e da quali spiriti irrequieti fosse agitato non sono mai giunto a capirlo: col suo carattere impetuoso, violento era diventato il nostro *baubau.*

Un graduato del mio battaglione, non rammento quale inesattezza avesse commesso, volendosi giustificare ed anche scusare della sua inavvertenza, fu abbordato dal colonnello, fatto energumeno, che gli strappò dal braccio i galloni mettendo a dura prova quel disgraziato che a stento potè contenersi, divorato come era dalla rabbia e da tanta brutalità.

E simili sfuriate non erano infrequenti.

Sui primordi le nostre attribuzioni si limitavano, oltre allo scrivere l'ordine del giorno (mia fatica particolare), ad ordinare la corvèe per andare a prendere e poscia distribuire le pagnotte e finalmente a ritirare e pagare tredici soldi al giorno per ogni individuo.

V'era bensì l'appello alla mattina ed alla sera, ma era pro forma, cioè una babilonia: e siccome avevamo l'ordine di non dare la pagnotta e di non pagare i non presenti, così era naturale, e nel nostro interesse, che all'appello figurassero anche gli assenti, ai quali davamo ad intendere che per quel giorno soldo e pagnotta erano stati restituiti — a chi di ragione.

Arrogi, facevamo loro anche una romanzina semi-seria, una intimidazione, però stessero tranquilli che si sarebbe rimediato per questa volta, ed intanto il loro soldo e la loro pagnotta divenivano nostra assoluta proprietà e la compagnia figurava zelante del proprio dovere.

Episodio.

Un volontario si era recato fuori di città e pare avesse chiesto — o preso — qualcosa ad un contadino il quale lo accolse a bastonate o fucilate, ciò non potei verificare; ma il fatto si è che un contadino fu agguantato e portato in città in mezzo a questa furente gioventù che ne voleva fare giustizia sommaria. Il mal capitato prote-

stava e reagiva con violenza, inviperendo vieppiù coloro che lo tenevano fermo: non so come costui salvasse la pelle, vidi però che i pugni, i calci, gli schiaffi fioccavano.

Le compagnie intanto si andavano formando con un sistema di depurazione.

Di tanto in tanto taluni venivano scartati o per motivi di salute, o per difetti, vuoi per cattive informazioni, vuoi per altre segrete ragioni e subito la compagnia veniva completata con altrettanti nuovi iscritti arrivati di fresco.

Non per questo cessava l'opera di selezione, poichè correva la voce che Nicotera si dava d'attorno a tutt'uomo a fare del suo reggimento un modello per bellezza, onestà e valore.

Solamente dopo qualche tempo, sui primi di Giugno, si cominciò a vestire in parte le compagnie e provvederli d'armi e buffetteria.

Che fucili!

Erano quelli che avevano serviti alle famose Guardie nazionali! — Pesavano un buggerio ed il grilletto richiedeva la forza di tutte le mani e poi non scattava — tanta era la ruggine!

Ma, già, dovevamo solamente correre dietro ai fuggenti tedeschi o tutt'al più . . . . bastonarli.

Nessuno era in pieno assetto ed era bizzarro lo spettacolo da noi presentato quando stavamo in rango. Chi avea il berretto, chi il camiciotto rosso, chi la sola buffetteria, chi senza cappello,

chi senza le scarpe, in manica di camicia e moltissimi tuttora in borghese coi vestiti a brandelli.

A completare il nostro armamento ed il nostro corredo ci mandarono ad Acquaviva delle Fonti, e questa fu la prima nostra marcia . . . non trionfale.

Questa piccola città non ci offriva i comodi ed i divertimenti di Bari, ma d'altra parte ci dava minori occasioni di spendere e sciupare; poichè veramente i nostri rispettivi borsellini, dal giorno della partenza, avevano sofferto ma sofferto assai, e le famiglie non tutte erano disposte ad inviare denaro continuamente, volendo abituarci alla vita del soldato da noi tanto decantata.

> La vita del soldato è tanto bella
> Si mangia e si dorme per terra

Un poco alla volta tutti ricevemmo biancheria, vestiario d'ordinanza, coperta, munizioni: però s'aggiunse un po' d'ordine, mettendoci a rancio, col soprassello degli esercizi militari.

Anche i gradi vennero assegnati — ed in qual modo!

Un giorno i furieri provvisori ricevono l'ordine di formare uno stato dei membri della compagnia che avessero, comunque, coperto un grado militare od assimilato. Fra di noi alcuni vi furono che dichiararono essere già stati uffiziali o almeno sergenti della Guardia Nazionale, men-

tre erano usciti forse allora dalle scuole elementari.

Pareva fossero sicuri del fatto loro. Io presentai alla maggiorità questo stato e pochi dì appresso, mediante ordine del giorno, appresi che tutti, di punto in bianco, erano rivestiti dei gradi dichiarati.

Rimasi semplicissimo soldato, però seguitai nelle mie funzioni finchè fui surrogato da un furiere dei bersaglieri proveniente dall'esercito regolare.

Nondimeno serbai una posizione speciale e gli stessi miei compagni non sapevano capacitarsi come io non fossi più il loro caporale furiere. Mi avevano preso ad amare ed a rispettare.

Era tanto facile acquistare un grado, un tale mi disse, ed Ella ha avuto troppa delicatezza.!!

Eppure c'era il mio demerito.

Fra me e l'altro furiere provvisorio non c'intendevamo affatto di militarismo, di fureria, di stati e più di una volta abbiamo commesse tali corbellerie da meritarci addirittura — il profosso.

E così mi liberai da questo pericolo, che come spada di Damocle pendeva sul mio capo.

E notisi che io avea assunto di funzionare da caporal furiere perchè l'amico sergente mi avea assicurato che egli era praticissimo: era invece una bestia peggiore di me: tanto, io faceva l'opera materiale di scrivere e scriveva tutte le

baggianate che egli mi dettava, presentando degli stati e delle relazioni che non andavano mai bene o facevano i cozzi fra loro.

Da questa monotona cittadina, dove non eranvi che poche osterie ed i padroni sempre diffidenti col muso arcigno, e dove l'unico passatempo era lo spettacolo dato dal ginnasta Orazio Filippuzzi co' suoi salti mortali, finalmente di nuovo tornammo a Bari.

Quivi trovammo alcune baracche costruite nel pubblico giardino e che dovevano servire per nostro quartiere.

I quadri ivi furono completati ed alla mia compagnia fu assegnato il tenente Razzeto, uno dei mille, i quali nella campagna del 1866 avevano — tutti — il diritto di essere ufficiali, fossero anche camerieri o lustrascarpe!

L'impazienza cominciò a serpeggiare frai volontari e quindi talvolta si mormorava, tutti volevano fare il comodo loro.

I servizii delle corvèe venivano poi assunti di malavoglia e specialmente quello della pulizia del quartiere. A dir vero, i garibaldini non erano molto puliti nelle loro faccende e non appena un poveraccio, col naso turato, avea sgombrata una latrina, già dovea correre dall'altra parte e passare tutta la giornata colla scopa in mano fra il lezzo e la lordura.

Alla disciplina non si stava molto attaccati.

Mi ricordo che una volta il Nicotera ci arringò con cipiglio severo gridando « che egli *vo-*
« *leva rigorosa disciplina,* guai agli insubordinati
« e che egli ci avrebbe permesso tutto — *anche il*
« *saccheggio, ma solamente a... Vienna.* —

Sul finire di Giugno si partì anche da Bari per l'Alta Italia, e prima della partenza fui testimonio di una bella scenetta.

Il colonnello avea ordinato ad un tale le trombe del suo reggimento, ma costui non le fece trovare pronte nel giorno convenuto. Fu chiamato dal colonnello che, presolo pel colletto ed alzando la voce, gli intimò che se alla mattina susseguente non avesse fatto la consegna delle trombe se lo sarebbe portato seco fuori di città e lo avrebbe fatto fucilare. Il miserello tremava come una foglia e credo fosse puntuale, perchè non c'era mica da scherzare.

Prendiamo si può dire d'assalto i vagoni: ognuno a suo talento, senza ordine, come tanti forsennati, la maggior parte sulle banchine, seduti o in piedi sulle carrozze, pochissimi dentro.

Un compagno zelante mi si avvicina interrogandomi.

« Ci stai a protestare pel modo indegno col
« quale ci trattano?

« E quale?

« Ma non vedi che quasi tutti i carri sono per
« animali?

« E noi non siamo animali..... ragionevoli poco?

« È una indegnità, ti ripeto, e tu non la vuoi
« capire.

« Amico mio, ti riscaldi senza un motivo; ma
« non vedi che il nostro posto preferito è sulle
« banchine, nelle guardiole, sull'imperiale e che
« l'interno delle carrozze è fatto pei nostri bagagli
« esclusivamente?

« Ma il nostro decoro, trattarci come bestie?

« Allora protesta — io mi contento di questo
« posto.

E piantai l'amico smanioso di protestare: ma la sua propaganda rimase infruttuosa.

Non descriverò il baccano, il diavoleto e la confusione durante il viaggio e nelle stazioni di fermata.

In Ancona una macchina s'avanza senza osservare che sulle rotaie erano formati alcuni fasci d'armi e ne spezza parecchi.

Da Bari a Brescia furono perduti «41 individui,» chi balzato, chi trascinato, chi schiacciato: e ben disse il nostro colonnello che quel viaggio era costata una battaglia.

Ad alcuni il movimento del treno produsse la gonfiezza dei piedi e delle gambe, e questo inconveniente, che a me apparve cosa nuova e fenomenale, li mise nell'impossibilità di proseguire il viaggio.

Alla stazione di Forlì un giovinotto in piedi

sopra un vagone battè del capo contro una barra e cadde fra le rotaie: sul ponte del Po a Piacenza un'altro fu sbatacchiato e fracassato dallo sportello aperto: insomma una strage. Non valevano preghiere, minaccie dei superiori, per un istante tutti si ritiravano e poco dopo le banchine formicolavano di bel nuovo.

Per Milano e Bergamo finalmente ci fermiamo a Brescia.

II.

AL CONFINE

Brescia — Lago di Garda — Caffaro

Tutto il reggimento fu soffermato nei pressi della stazione ferroviaria, poichè da un momento all'altro si credeva giungesse l'ordine della partenza, — ma verso il confine veneto o verso il Tirolo?

Era il giorno 24 giugno quando, con nostra sorpresa, vediamo arrivare alcuni prigionieri e feriti austriaci. Un croato lungo, lungo, col volto pallido ed affilato era sorretto da due soldati ed a stento camminava: poi a drappelli altri austriaci laceri, sudici, scortati da granatieri italiani parevano affamati e chiedessero pane, e noi volentieri a buttare loro tutto il pane e le gallette che possedevamo.

Allora si apprese che a Custoza si era venuto a battaglia e che i tedeschi, si diceva, aveano toccata la peggio: però più tardi, allorchè giunse ferito il generale Cerale, si cominciò a dubitare della vittoria, anzi, si aggiungeva che gl'italiani erano stati battuti, ma non inseguiti dal nemico incerto.

E noi che stiamo a far qui? noi, cinque mila soldati freschi, freschi, venuti colla smania di combattere! e perchè non ci sguinzagliano addosso al nemico? facevamo simili discorsi, con relative rodomontate, ed un tale soggiunse, io credo, che gli austriaci fuggirebbero come anime dannate se si vedessero alle spalle cinque mila garibaldini, che essi chiamano « diavoli rossi. »

Rimanemmo però colle mani in mano ad assistere allo spettacolo doloroso del ritorno dei feriti d'ambo le parti, e dei prigionieri nemici.

Da Brescia finalmente si partì e si giunse a Desenzano sul lago di Garda, poco distante da Peschiera, uno dei forti del cosidetto quadrilatero.

Suso in Italia bello giace un laco
A piè dell'Alpe che serra Lamagna
Sovra Tiralli ed ha nome Benaco

(*Dante Inf. 20*)

Ci avvicinavamo al nemico, giacchè attorno al nostro accampamento venivano sempre collocate

le sentinelle avanzate con ordini precisi e rigorosi.

A me pure toccò questo servizio.

Era una notte buja, fredda e piovosa e già da qualche tempo al mio posto.

Ad ogni mormorio, ad ogni fruscio mi sembrava di vedere sbucare una faccia austriaca, ed io allora m'appuntava meglio l'occhialino sul naso ed impugnava il fucile, — ma tosto m'accorgeva ch'era la fantasia che lavorava — e poi sapeva di certo che avanti di me erano appostate altre sentinelle, che pure avrebbero dato l'allarme. Ma, se fossero state improvvisamente assalite, ammazzate, ed ora toccasse a me una tale funzione?!

Estrassi la mia pipa e mi misi a fumare, sempre colle orecchie tese, prima per avvertire quando fossero venuti a darmi il cambio, quindi non essere sorpreso colla pipa in bocca, anche col pericolo di incorrere in una punizione.

Passano alcuni minuti e sulla strada verso di me odo appressarsi un carrettino trascinato da un cavallo: lo scalpiccio non lasciava alcun dubbio.

Che è questo perdinci! Se nessun deve passare! Chiamo ó non chiamo all'armi? E se gli altri lo hanno lasciato passare, anch'io farò altrettanto.

Avvicinandosi sempre più udii ancora l'auriga che aizzava e bastonava il povero animale.

Però, a pochi passi distanti, io intimo al conduttore di fermarsi per chiedere spiegazione — Alt — chi va la?

Erano altri garibaldini che venivano da non so dove e fra questi un mio amico, certo Savelli; ci stringemmo cordialmente la mano e ci augurammo ogni bene, ma l'impressione non era stata poca, le gambe o per il freddo o per l'agitazione mi facevano giacomo giacomo e non vedeva l'ora di essere cambiato.

Albeggiava quando ottenni questo conforto e così mi ritirai nell' accampamento coll' intenzione prima di riscaldarmi e poscia addormentarmi.

Soffiava un vento impetuoso e pioveva a catinelle, per cui alcuni compagni aveano già preparata una catasta di foglie e ramoscelli, ma nessuno teneva un fiammifero. A questa mancanza io potei supplire con due cerini che mi rimanevano ancora, e li consegnai ad un tale che garantiva che un solo gli sarebbe bastato per accendere il fuoco desiderato.

Sotto quell'intemperie l'amico strofina il primo dietro ai calzoni e — fa cecca.

Oh! Dio, allora si forma un cerchio serrato, tutti con un pezzo di carta in mano, in modo da riparare l'ultimo zolfino dal vento e dall'acqua. La provvidenza si mosse a pietà di noi poverelli ed, in un attimo, il campo fu rischiarato

da queste faci cartacee e da un fuoco rigeneratore.

La razione di vino non era più sufficiente: cominciavano, davvero, gli stenti e le privazioni della vita militare in campo.

Dopo avere schiacciato un sonnellino all'aria aperta e piovigginosa, sotto una tenda qualunque, sentii il bisogno di svignarmela e recarmi in paese dal quale eravamo appena mezzo miglio lontani.

Non mi fecero indietreggiare gli avvisi « vino cattivissimo » e mi spinsi dentro una cantina che non tradiva affatto alla sua promessa. Feci anche provvista di liquori, riempiendone la borraccia e tornai diffilato all'accampamento.

Era posto su un ripiano di terra smossa, a fianco della strada corriera e veramente poco adatto allo scopo. Più tardi passò in carrozza lo stesso Generale Garibaldi che fu acclamato colle solite grida entusiastiche.

Si narravano avvisaglie già accadute fra pattuglie e pattuglie e se ne sballavano delle marchiane: p. e. che una pattuglia di garibaldini — quattro uomini ed un caporale — avea assalito un manipolo di ulani ed uccisi, impadronendosi dei cavalli.

Ma il tempo cattivo persistente ci metteva di malumore.

Anche da Desenzano si levarono le tende ed

un bel mattino ci avviammo verso Salò sulla costa occidentale del lago. Si camminava su due file, lungo i margini della strada per un tratto incassata da sponde arborate e rigogliose, ed in un punto prospiciente il lago, dirimpetto a Peschiera « forse e bell'arnese di guerra » come disse Dante, ma allora occupato dagli austriaci.

Poi quasi subito la strada ripiega e costeggia allo scoperto tutto il lago.

Fra me stesso feci un'osservazione.

Siamo in faccia ed a tiro sotto il cannone austriaco e non siamo molestati!! — e più mi rinfrancai quando prendemmo la svolta della strada.

Alla vista di quel limpido e vastissimo bacino colle sue onde argentee e tranquille evocai tutte le mie reminiscenze poetiche.

Mi venne in mente un verso di Virgilio

Fluctibus et fremitu assurgens, Benace, marino,

che in quel momento invece era calmo e ridente.

Ma la mia fantasia si fermò, a preferenza, su Catullo il vero poeta di questo lago e della bella penisola di Sirmione.

Peninsularum, Sirmio, imsularumque
Ocelle . . . . . .

Il mio sguardo si spingeva smanioso di pur discernere le grotte, la villa del gentil poeta veronese ed ovunque scorgeva verzieri, ville, castella e selve di ulivi e di cedri olezzanti.

All'impensata un rombo, un tuono, un sibilo di alcune bombe lanciate in aria e scoppianti in varii punti mise lo scompiglio nelle nostre file.

Urti, grida incomposte si successero in un batter d'occhio, come se fossimo attaccati di fronte.

È doloroso il ricordo di questo fatto — eppure così avvenne.

Mi scossi subito dalle mie fantasticherie e subito ancora indovinai di che si trattava, e ringraziava anzi i tedeschi che non ci avessero inviate quelle pillole quando discendevamo la strada di fronte al forte di Peschiera. Mi fermai rincorando e pregando i compagni vicini ad osservare che non erano che poche palle o racchette le quali non potevano facilmente colpirci, sebbene fossimo scoperti, e che anzi la maggior parte non raggiungeva neppure la costa, immergendosi nell'acqua.

Inutile: ricevetti uno spintone così sgarbato e forte che mi precipitó giù dalla strada e rotolai entro un fosso. Per fortuna me la cavai con poche contusioni, raccolsi il fucile, che nella caduta mi era sfuggito, e lasciai gli altri accovacciati, spauriti e dispersi.

Credetti miglior partito ripormi sulla strada e nel mezzo, giacchè così scorgevo, di tratto in tratto e senza pericolo, avanzarsi quei projettili

a guisa di tanti uccelli, che ben pochi sorvolavano sul nostro capo.

Sbuffante, animoso incontrai il Nicotera, a cavallo, che con parole un poco acerbe — ma ben meritate — animava i soldati ad avanzarsi.

Vigliacchi! avanti! — e vedendomi solo, calmo e senza apprensione pareva dicesse a me — e gli altri? — lo salutai militarmente e seguitai il mio cammino.

A vista d'occhio si discernevano alcuni barconi o zattere che da Peschiera lentamente si avanzavano e, dal fumo tosto e dal tuono poscia, si capiva ogni qualvolta ed in quale direzione lanciassero un projettile.

Finalmente passò quel panico che aveva improvvisamente assalito le nostre file ed a drappelli si giunse a Salò, dove le cannoniere austriache non potevano appressarsi, perchè l'artiglieria italiana le avrebbe certamente sbaragliate coi grossi cannoni di terra ivi postati.

Però non seppi darmi ragione perchè gli austriaci avessero fatto fuoco così inutilmente sopra di noi, che, quantunque scoperti, potevamo benissimo evitare quelle pochissime palle che per caso fossero scoppiate sulla striscia di strada da noi battuta; mi persuasi che gli austriaci non avevano avuto altro scopo che quello d'intimidirci, e niente altro.

Non eravamo però destinati a Salò ma invece a San Felice.

Difatti nel giorno susseguente si proseguì la marcia in avanti e ci accampammo poco lungi da questa graziosa cittadina.

Subito furono rizzate le tende, ciascuna delle quali dovea contenere quattro individui e per qualche giorno si fece ivi sosta.

Era desiderabile per altro un po' d'ordine e di disciplina: il maneggio dell'armi era un incognita e si viveva spensierati, non sempre pronti all'appello ed ai servizi giornalieri.

Siccome spesso si sgattajolava fuori del campo per andare in città, io parimenti ne approfittava, come gli altri, sebbene le guardie del campo dovessero impedircelo: ma un buco qualunque era sempre trovato, e così si faceva a meno di ogni permesso.

Una mattina mi venne in mente di lavarmi la faccia, il collo e la testa ad un ruscelletto che lambiva proprio l'accampamento e cercava di piegare il caporale di guardia, perchè me lo permettesse, anche sotto i suoi occhi. Mentre fra noi piuttosto si scherzava ed il caporale pareva arrendevole arriva il maggiore De Angelis, che con burbanza interroga il caporale di ciò che io richiedeva.

« Che vuole questo soldato?

Subito gli risposi che bramava di lavarmi là

in quel rio, fuori dell'accampamento, e ne pregava perciò il caporale.

« Devi essere figlio di prete, — soggiunse il maggiore.

Mi fece dispetto questa villana ed insulsa osservazione e replicai con sarcasmo.

« Ma, caro Lei, nel napolitano so che i preti
« hanno figli, io sono romagnolo ed i preti delle
« Romagne lo mettono . . . . dove Ella sa. »

Credo che, a cagione del diverso accento, non mi capisse, poichè egli mi voltò le spalle brontolando fra i denti.

Anche senza uscire dall'accampamento si mangiava e si beveva discretamente e non mancavano i bettolini colle rispettive vivandiere — e belloccie; ma facevano bisogno quattrini e non tutti possedevano oltre al soldo di venticinque centesimi al giorno.

Grazie al cielo il mio peculio non era ancora esausto: anzi pochi giorni prima lo avea ristorato con un po' di denaro in tanti francobolli o marche da lire cinque. Così e solo allora appresi che il Governo avea introdotto il corso forzoso.

Un giorno con alcuni amici del 1° battaglione, parmi stanziato in città, combinammo un piquenique, tanto più che fra questi si trovava l'amicone Guarnieri. Secondo il solito sbucai dal campo e mi recai preciso all'appuntamento —

si stette in piena allegria, bevendo non poco e brindando ancora, fino a che sull'imbrunire mi restituii alla compagnia; ma quivi trovai il tenente Traverso accigliato e mi rimproverò l'assenza senza permesso che era stato fatto l'appello ove io figurava mancante, che quindi non mi spettava la paga: oltracciò nè avea fatto rapporto ai superiori.

Questo tenentuccio era stato non ha guari aggregato alla mia compagnia: era egli pure uno dei — mille, — ma un pigmeo con una figura donchisciottesca. Questo ex cameriere di caffè ci teneva molto al suo grado ed affettava un zelo ed un rigorismo spietato.

Nonostante alla sua riprensione non ci pensai sopra tanto, quando la mattina susseguente l'ordine del giorno portava la mia punizione col profosso, sino a nuovo ordine.

Caddi, come suol dirsi, dalle nuvole: non sapeva se prendere la cosa sul serio o fosse uno scherzo di cattivo genere.

Mi recai in maggiorità per interporre il capitano Monari, compaesano, ma inutilmente, e così mi consegnai all'incaricato o carceriere, che già m'aspettava e sapeva come io dovessi costituirmi in prigione.

Questa per fortuna non era triste e monotona; consisteva in una camera a pianterreno con inferriata prospiciente sulla piazzetta della città.

Ivi rimasi rinchiuso per tre giorni e tre notti; e questa protratta detenzione cominciava ad impensierirmi, quando seppi che si sloggiava da San Felice. Non era possibile che io dovessi qui rimanere, infatti si spalanca l'uscio ed entra il Nicotera seguito da altri ufficiali.

Mi si interroga del motivo della mia prigionia ed io rispondo.

— Loro, signori, debbono saperlo, io sono quà con ordine del giorno.

— Per questa volta andatevene.

— Io non chiedo grazia, se ho mancato voglio scontare tutta la mia pena, replicai risentito.

Il colonnello mi squadrò da capo a piedi, ma un ufficiale mi spinse fuori, dicendomi sottovoce

— Sta zitto e vattene, sciocco. —

Ed io uscii dispettoso, con un peso enorme sullo stomaco per non essermi sfogato, poichè riteneva che si fossero affatto dimenticati di me, e che quella punizione, a me unicamente inflitta e che tanti e tanti avrebbero meritata, fosse una soddisfazione data a quella caricatura di ufficiale zelante.

Ritornai all'accampamento colla rabbia in core e con cattive intenzioni verso il tenente, dal quale voleva ragione di questo trattamento rigoroso solamente a mio riguardo, e del motivo della sua poca benevolenza verso di me.

Più tardi appurai la cosa.

A carico dell'altro furiere provvisorio correvano voci punto onorifiche, sulla sua condotta, precedente, ma costui era già passato all'ambulanza, e questo signor tenente le avea raccolte, attribuendole invece a me.

Con difficoltà potei rintracciare il mio bagaglio lasciato nel campo sotto la tenda, ma il fucile avea preso il volo. Questa faccenda dello smarrimento dei fucili, formanti il fascio, non era mica nuova: anche a Desenzano alcuni compagni si erano trovati senz'armi e non si capiva come mai andassero smarriti. Ma militarmente bisogna *arrangiarsi* ed io colla coscienza pura, facendo l'indiano, m'accostai ad un fascio d'armi d'un' altra compagnia e ne sottrassi un fucile coll'intenzione d'allora in poi di tenerlo meco anche a dormire.

E siccome la partenza fu indetta per la mattina veniente, così, alla sera, pensai bene d'evitare altri inconvenienti, incidendo il mio cognome nel calcio del fucile, ciò che feci aggiungendovi anche il numero del Reggimento e della compagnia.

Il campo fu levato e si fece alto dopo poche ore di marcia faticosa e disordinata attraverso boscaglie e vigneti. Ci eravamo fermati in una specie di vallicella che dalla parte del sottostante Lago di Garda era chiusa da una collinetta sor-

montata da una enorme e rozza croce di legno. — Per la notte imminente vennero ordinate le così dette « sentinelle morte. » Io con altri pochi camerati formiamo il picchetto appunto ai piedi di questa collinetta, ed il primo soldato comandato fu un buon ragazzo diciottenne, che per la sua figura tozza appellavamo. « Cartatuccia » Ciarliero, servizievole, già mio piantone di fureria, ma alquanto smargiasso spesso veniva preso di mira dai più giovialoni della compagnia.

« Coraggio, Cartatuccia, tocca a te, disse il ca-
« porale, vieni che adesso ti metto in croce là su
« quel monte.

« Non già perchè abbia paura, il ragazzo rispo-
« se, ma proprio a me e pel primo!...

« Hai paura, hai paura, tutti berteggiandolo
« gridarono. »

Cartatuccia fece forza a sè stesso e tenne dietro al caporale.

Veramente la notte era tetra e tenebrosa e quel crocione, che spiccava dalla vetta della collina, contribuiva ad aumentare vieppiù il terrore del luogo. — Inoltre il lago parea alquanto agitato e veniva ad infrangere le onde sopra grandi sassi nerastri giacenti al lembo dell'altro versante della collina.

Data la parola d'ordine, Cartatuccia fu posto di sentinella accanto alla croce ed il caporale discese.

Trascorse appena un quarto d'ora quando il ragazzo pallido, ansante ritorna al picchetto balbettando — zitti, zitti, per carità — i tedeschi sbarcano adesso.

« Disgraziato, esclamò il caporale, non sai che
« non si può mai abbandonare il posto, sotto pena
« di essere fucilato?

« Tanto è lo stesso, essere per questo fucilato,
« quanto farsi ammazzare dal nemico, l'altro
« osservò furbescamente.

« Andiamo a vedere lo sbarco » — fu una sghignazzata generale.

Cartatuccia voleva persuaderci che commettevamo una vera imprudenza, ma fu trascinato con noi.

Regnava un silenzio sepolcrale rotto di quando in quando dalle onde del lago e dalla brezza notturna che accarezzava qualche cespuglio.

« Dove sono i tedeschi? —

« Non li vedete, non li sentite — il pauroso
« insisteva ed additava abbasso.

« Sai? concluse il caporale, per la paura hai le
« traveggole, vergogna. Ebbene ti risparmio la
« fucilazione ma tutta la notte tu starai qui di
« sentinella. Marche! »

Il miserello proruppe in un largo pianto, accusò dolori di ventre, capogiri, indarno e così fu lasciato solo.

Ma dopo pochi minuti un colpo di fucile ci

richiama indietro e... vediamo Cartatuccia correre a precipizio verso la riva gridando — ho ammazzato un tedesco.

Raggiunto dal caporale si mise a schiamazzare — lasciatemi che mi scappa.... ho forti dolori al ventre non ne posso più. —

Sarebbe stata non solo crudeltà ma anche imprudenza farlo rimanere più a lungo di sentinella, ed il buon caporale pregò altri a surrogarlo.

Mi offersi purchè mi lasciassero la compagnia di Cartatuccia.

Cartatuccia mi baciò la mano, e si fece una lunga conversazione fino a che vennero a rilevarci.

. . . .

Si prosegue la marcia ed arriviamo la sera al lago di Idro.

Sulla strada polverosa e lungo la sponda ci distendiamo stanchi ed assonnati.

Nel dì veniente la distribuzione del — non sempre solito — bicchier di vino diede luogo ad una rimostranza tumultuosa, ben presto sedata.

Ed i volontari non avevano torto.

Non era certamente succo d'uva quello che i fornitori ci somministravano, bensì un liquido nero, amaro quissimile all'inchiostro. Si tracannava tanto per dire di bere vino, ma era un inganno. E simile pozione disgustosa non variò mai da Brescia in avanti.

Eppure causa del tumulto fu la scarsezza, e la constatazione — era cosa notoria — di un forellino, appositamente praticato, nel fondo della misura e per il quale il vino scolava entro il bidone, sottraendone una piccola parte ad ogni individuo, che nella massa veniva poi a formare il furto di molti litri.

Se il vino fosse stato buono, cosa sarebbe mai avvenuto!

Alcuni ufficiali assicurarono che ci avrebbero data la debita soddisfazione e così ritornò la calma..... e la rassegnazione, poichè il vino restò sempre quello.

E sempre avanti.

Una sera, verso il tramonto, si occupa un monticello inerpicandoci su a guisa di scojattoli per formare il campo sopra una piccola spianata diseguale e tufacea, quando sull'imbrunire viene ordinata la corvée per il pane.

Mi presento colla rete insieme ad altri sei o sette compagni e discendiamo di nuovo il monte.

Si fece quasi mezzo chilometro, arrampicandoci sopra un poggio in cima al quale sorgeva una chiesa solitaria.

Entriamo ed al chiarore di poche fiaccole — meraviglia — al posto degli altari lungo le pareti, vediamo enormi mucchi di pagnotte.

Si riempiono le reti — ciascuna delle quali ne conteneva due dozzine. Era un peso non indif-

ferente ed a stento i più robusti lo portavano sulle spalle, salendo e discendendo per quei sentieri ripidi ed impraticabili.

Me la vidi piuttosto brutta, ma il caporale ci comandò di seguirlo.

A metà della discesa, tutti colla lingua fuori non potevamo più reggere senza pericolo di scapicollarci. Non vi era altro scampo che liberarci dalla rete e lasciarla ruzzolare per la china in balìa di sè stessa.

L'oscurità ci impedì di ammirare la fuga vertiginosa delle pagnotte.

A piè del monte ognuno raccolse la sua rete, ma delle pagnotte alcune erano spezzate, altre avariate.

In tale stato le portiamo all'accampamento, ed anche la fatica di trascinarle fino a questo posto fu improba e di lunga durata.

Più umoristico riescì invece l'ordine di addestrarci — ora — nel maneggio dell'armi, cui prima non si era mai pensato sul serio.

La cosa andò a finire in burletta ed in chiasso.

Nella mia compagnia, nè gli ufficiali, nè gli improvvisati bassi ufficiali conoscevano affatto la scuola del soldato, a meno di un giovinetto sergente, sedicente, allievo di un collegio militare.

La compagnia, divisa in quattro pelottoni coi rispettivi sergenti in testa, cominciò i primi eser-

cizi e le prime evoluzioni su quel terreno ristretto ed accidentato.

Il giovinetto, creato istruttore in capo, dirigeva il suo pelottone, credo, con un metodo suo particolare, e gli altri sergenti ripetevano — pappagallescamente — gli stessi comandi senza comprenderli, di guisa che, avendo poco spazio disponibile, le squadre si imbattevano, si attraversavano, si confondevano.

Insorsero perciò censure e commenti, ed anche semplici soldati uscirono dalle file a correggere e modificare quei comandi cervellotici.

Invece di esercizi militari, la compagnia s'ingolfò in una discussione generale, clamorosa, contraddittoria e spesso buffonesca.

Si ricomponevano le squadre ed i più vivaci soldati, oppositori e censori, sostituivano i sergenti i quali volontieri in quella circostanza cedevano il comando — scornati ed umili.

Anche questi istruttori si fecero corbellare e gli esercizi furono sospesi in mezzo alle più matte risate e sminchionature.

. . . .

Ci inoltriamo verso il confine tirolese per il Caffaro battendo una strada bella, spaziosa romantica.

Ci appressavamo anche al nemico ed al momento in cui l'avressimo incontrato.

Passato il fortilizio di Rocca d'Anfo mettemmo

piede finalmente nel Tirolo Italiano e subito si bivaccò in una pianura verdeggiante, disseminata di vaghe margheritine e di altri fiorellini prativi.

Che olezzo, che profumi! però quanta emozione!

III.

NEL TIROLO

Battaglia di Condino e di Bezzecca

Ma i tedeschi dove si erano cacciati? si ritiravano e si concentravano, per attirarci forse in posizione a loro favorevole, e noi li ormeggiavamo.

In varii punti del confine, nei giorni precedenti, erano avvenute alcune scaramuccie sostenute da bersaglieri garibaldini e da alcuni battaglioni dei reggimenti, che, formati nell'Italia superiore, aveano già varcato il confine. Si parlava della resa di Rocca d'Anfo e di un brillante attacco comandato dal maggiore Castaldini.

Pareva che la sorte delle armi ci arridesse: ma noi pure dovevamo attenderci qualche in-

contro nel quale avremmo spiegato il nostro valore, tanto più che eravamo preceduti dalla fama che il nostro reggimento, sotto Nicotera, era uno dei migliori e più agguerriti.

Difatti il Nicotera avea organizzato il suo reggimento con tutta la cura possibile ed il massimo rigore. A Bari, ad Acquaviva delle Fonti gli scarti erano stati continui, rimpiazzati subito da migliori elementi: così, a mò d'esempio, nella mia compagnia restava appena un terzo di quelli che originariamente furono iscritti nella sua formazione.

E quì pure fummo prevenuti che il colonnello era disposto a rimandare coloro i quali avessero dichiarato, che non si sentivano abbastanza forti per sopportare ulteriori fatiche.

Pochissimi, o perchè spedati, o perchè indeboliti dai passati disagi, o perchè caduti infermi, chiesero di essere congedati, e la maggior parte mostrava una risoluzione irremovibile, un'eroismo incipiente.

Però accaddero scene comicissime; chè i più sfiaccolati si sforzavano di comparire impassibili e già rotti alla vita militare, anzi taluno giungeva persino a voler persuadere i più robusti di approfittare della benevolenza del colonnello, e di ritornare ai patri lari.

A me pure si rivolse un tale di questi, sergente nella mia compagnia, che avea ottenuto

questo grado vantando di averlo già coperto nella famosa Guardia Nazionale, mentre era sempre stato un lavorante sarto e null'altro!!!

Risposi a costui — Sì — « ritornerò a casa
« per prevenire la patria che di questo passo sei
« sulla via di diventare generale e che hai il ba-
« stone di maresciallo nella giberna. — Fammi
« la carità, ti veggo e non ti veggo, è meglio
« che tu te la batti prima che si scopra la tua
« marachella. — »

Si tacque.

La sera si giunse in un piccolo paese accompagnati da una acquerugiola minuta, minuta che filtrava nelle ossa. Si mangiò e bevette alla meglio e ci coricammo sulle zolle bagnate, ravvolti nelle nostre coperte.

Mi procurai un pancone sotto il quale mi posi a dormire.

Fu un ristoro di poca durata, chè sulla mezzanotte dovemmo rimetterci in cammino, e si buccinava all'assalto di Lardaro. Procedavamo in doppia fila detta « linea di battaglia, » quando improvvisamente sulla strada s'odono alcuni colpi di fucile susseguiti da lampi e lingue di fuoco.

Fu un allarme generale.

« Per carità non fate fuoco, è un equivoco,
« non ci sono nemici, vi tirate addosso » gridavano i più prudenti e gli ufficiali, ma l'ansia,

l'agitazione, ed un po'di confusione non mancarono.

Alta era la notte, avvolta in una profonda oscurità, che a mala pena lasciava scorgere una persona avanti una spanna dal naso. Si constatò poi che alcuni volontari, alla testa del battaglione, soprafatti da una allucinazione, avevano sparato senza il comando e quindi altri li avevano imitati, quasi istintivamente.

Purtroppo questo falso allarme apportò tristi conseguenze; ci furono varii feriti e morti e, se mal non m'appongo, fra questi ultimi un certo Abati di San Marino.

Il compagno che nella fila mi precedeva fu raggiunto da una palla che gli strappò la borraccia e gli penetrò nella gammella: insomma anche questo fu un deplorevole incidente.

Ristabilitasi la calma negli animi eccitati, si riprese la via in perfetto silenzio sino a che, di buon mattino, apprendiamo che eravamo diretti su Condino.

La strada era continuamente battuta da guide, che andavano e venivano di galoppo; fra queste ravvisai il Marchese Geppino Mazzacurati di Bologna, Ricciotti Garibaldi, Ettore Salvadori di Arezzo ed altri.

Anche il professore Filopanti era con noi quando entrammo in paese che ci accolse a suon di campane, sebbene ivi fossero, si diceva,

tutti austriacanti. Il professore sorrideva, vociava ed accennava colla mano compiacendosi di tanta festività, quasi chè egli avesse indotto le autorità del paese ad accoglierci di tale guisa.

Appena arrivati ci spargiamo pel paese in cerca di bettole, e se fosse stato possibile anche di . . . . qualche altra cosa.

La mia compagnia avea fatto i fasci d'armi sotto un'alberata in pendio, dalla quale si scorgeva, di fronte, una lunga distesa di montagne nude e sassose. Ivi rimanemmo sino al giorno successivo fortificandoci lo stomaco e nell'aspettativa dell'ordine di marciare avanti.

Frattanto prese il comando del nostro battaglione il valoroso Maggiore Tanari.

Gli austriaci si trovavano poco lontani, anzi si temeva che occupassero quei monti che soprastavano al paese, e che da un momento all'altro noi fossimo attaccati.

Dopo una buona refezione impiegai il resto della giornata a pulire il fucile, poichè mi pareva incapace di far fuoco e ne rallentai il cane, che mi costava una spellatura, ognivolta che lo rialzava. — Feci questo lavoro in breve tempo, ma pensavo, che bella cosa se adesso arrivassero i tedeschi ed io avessi questo catenaccio così smontato ed a pezzi! — li dovrei prendere a calci, ma non col calcio del fucile.

In verità i fucili erano gli oggetti più inutili che possedevamo.

Finalmente sloggiammo dal paese e *marche* avanti, cantando

> **Savoja, Savoja**
> **Si vinca oppur si muoja**
> Al suon di tromba marciamo, marciamo
> Con Garibaldi, il sangue noi versiamo
> Finchè Venezia — libera sarà.

— Era la mattina del 16 Luglio 1866.

— Occupavamo la strada da Condino al ponte di Cimego; a destra il Chiese ed a sinistra una catena di monti. Si diceva che dovevamo marciare sul forte di Lardaro, dove avremmo trovata resistenza, essendo una posizione assai fortificata; più tardi si sparse la voce che Lardaro era già stata abbandonata dagli austriaci.

Ad un tratto Nicotera, seguito da alcune guide a cavallo, ci passò davanti di galoppo, forse diretto ad una ricognizione, poi fece subito ritorno a Condino. Frattanto sulle più lontane creste dei monti si vedevano sfilare gruppi di persone, che alcuni dicevano fossero soldati austriaci, ma che diversi ufficiali, muniti di cannocchiale, riconobbero per contadini fuggenti.

La giornata sin dal mattino era fosca e pesante ed a tutti il cuore ci presagiva una giornata da « botte » Difatti poco dopo siamo comandati di met-

terci in linea di battaglia e di avviarci al ponte; avevamo percorso appena un mezzo chilometro, quando una gragnuola di schioppettate dalla parte del fiume ci sorprende allo scoperto: per fortuna non vidi cadere alcuno, ma il disordine non mancò e molti scapparono dietro gli alberi o rifugiaronsi dietro rialzi formati dalle accidentalità del terreno.

I più ardimentosi proseguirono la strada di carriera, pronti ad affrontare il nemico colla bajonetta; io ed altri ci gettiamo a destra sulla sponda del fiume per scoprire il nemico, e rispondergli collo stesso saluto.

Ma la nostra posizione era infelice.

Gli austriaci ci dominavano dall'alto di quei monti alpestri e sassosi, provvisti di stutzen e carabine miniè e noi invece con fucili, veri catenacci e di poca portata. La rabbia rese alcuni quasi deliranti, chè, non sapendo come difendersi, attraversarono il fiume a guazzo per raggiungere l'opposta riva; ma questa audacia costò a parecchi la vita, poichè, cadendo feriti nel letto del fiume, furono travolti dalle onde vorticose.

Era imprudenza rimanere bersaglio del nemico senza speranza e possibilità d'avvicinarlo — ed in condizione così diseguale, — poichè non potevamo vedere il nemico appiattato dietro i sassi di quei monti a noi soprastanti e discosti almeno tre

volte dal tiro de' nostri fucili. Allora non molto lungi scorsi uno spazio di terreno verdeggiante che, in declivio verso il fiume, era anche ricoperto da qualche albero di grosso tronco. In due salti raggiunsi quel luogo di apparente difesa, ove trovai già rifugiato qualche compagno; ma quivi pure piovevano le palle e sebbene, quasi tutte, fossero ricevute dagli alberi, nondimeno, qualcuna guizzava senza intoppi e poteva ferire: un giovinotto ad un tratto getta l'arma e portandosi le mani alla guancia, da cui scorreva un rivo di sangue, ci dice « *amici io ho avuto la mia.* »

Così riparati, ogni tanto ci prendeva la smania di scambiare qualche colpo e si correva alla sponda del fiume, ma ci fu avvertito che i nostri carabinieri genovesi si erano gettati dall'altra parte addosso agli austriaci, e che, invece di colpire questi, potevamo colpire i nostri stessi compagni.

Fra questi rifugiati incontrai il Prof. Filopanti, sergente del nostro reggimento, che con uno spadone alla mano e lo sguardo acceso additava il nemico: io gli stava precisamente a fianco quando una palla parve gli fosse penetrata nello stomaco, ma il professore con sua sorpresa, e credo con piacere, constatò che il projettile avea scivolato su un bottone del suo gilet, cagionandogli solamente una momentanea pressione.

Gilet miracoloso che certamente avrà conservato ed appeso in voto alla Madonna di S. Luca a Bologna!!

E questi deviamenti di projettili formanti curiosi scherzi, se tali possono chiamarsi, accadevano non di rado. — Io vidi un giovinotto cui una sola palla strappò le tomaje d'ambedue le scarpe, senza causargli neppure una scalfittura.

Le nostre trombe davano il segnale ora della ritirata, ora dell'attacco: fra quei pochi non vedeva un camerata, per cui mi decisi di lasciare quel posto che ci obbligava all'inazione, e, ad onta dell'ordine rinnovato di ritirata, ripresi la strada scoperta e mi avviai verso il ponte.

Ivi, poco distante, scorsi una bianca casetta dalle cui finestre i garibaldini facevano fuoco, mentre altri al di fuori, protetti da un muro ed anche senza riparo, si battevano con energia. Quivi finalmente ravvisai alcuni appartenenti alla mia stessa compagnia ed il caporale Cuttica che ferito all'inguine emetteva grida di dolore.

Dopo alcune fucilate si comprese che era imprudente trincierarsi dentro la casa, come era pericolosissimo rimanere fermi lì fuori, tanto più che i nemici pareva s'avanzassero.

Obbedimmo allora all'ordine di ritirata, — meno quelli che si erano ricoverati dentro la casa — e a passo di carica ci sbandammo, tutti però in direzione di Condino.

Di tratto in tratto sulla strada giaceva un garibaldino ucciso e spogliato.

Queste subitanee e sacrileghe spogliazioni dei cadaveri sotto la moschetteria nemica, se davano prova d'audacia da parte di coloro che le commettevano, facevano raccapriccio e confermavano, purtroppo, che frai volontari si nascondevano abbietti individui degni di forca e di capestro. — Ho visto parecchi morti ricoperti della sola camicia — ed erano ancora caldi!

All'imboccatura d'una stradicciuola riconobbi il povero Giostra di Loreto, uomo piuttosto attempato e della mia compagnia; il pallore della morte risaltava assai su quella faccia contornata da un'ispida barba nera.

Infilai quella stradicciuola, ma tosto mi venne il dubbio che forse sarei caduto in mano al nemico e quindi riguadagnai la strada. Non appena mi trovai all'aperto un projettile mi strisciò sulla spalla sinistra del camiciotto, facendomi uno strappo tale che sembrava avessi squarciato tutto l'omero sinistro.

A due cento metri circa mi imbattei nel 1° battaglione mandato a proteggere la nostra ritirata; così rividi gli amici Guardabassi, Massa, Guarnieri, Calzolari, Lavaggi ed altri che, credendo fossi ferito, mi volevano prestare ajuto.

Non aveva più compagnia, non sapeva dove rintracciarla.

Dietro a noi sulla strada, trovammo appostati due pezzi di cannone manovrati da artiglieri dell'esercito regolare, che il governo aveva aggregati all'esercito volontario sotto il comando del Maggiore Dogliotti. Un simpatico ed abilissimo sergente napoletano dirigeva quei due pezzi Costui, con due colpi successivi dello stesso cannone, atterrò una casupola a ridosso di un monte al di là del fiume, dalla quale gli austriaci facevano fuoco — comodamente — sopra di noi. Uno sciame di nemici allora vedemmo fuggire dall'atterrata casupola, ma il nostro bravo sergente, che aveva preveduto il colpo, teneva già caricato con mitraglia e pronto l'altro cannone, di guisa che subito ne ordinò il fuoco, accompagnando i fuggenti con una scarica alle spalle . . . . bene applicata.

Poscia i due pezzi vennero da noi trascinati a braccia sopra un colle, e noi ci disponiamo all'intorno per difenderli da un possibile attacco. Io assieme ad altri fui collocato dietro un casotto di legno sulla strada a pochi passi dal fiume, mentre alle nostre spalle fulminava il cannone, di fronte di quando in quando udivamo fischiare qualche palla, che per lo più batteva sul casotto di legno. —

Ciò nonostante la sete potè più della prudenza, percui, sfidando qualunque pericolo, uscii dal riparo e corsi al fiume per dissetarmi.

Feci un salto nell'acqua e ne bevetti a sazietà.

In quel punto la corrente era limpida, larga e bassa, ed ora quà, ora là, sentivo tuffarsi le palle nemiche; me ne accorgevo da un zampillo e da un gorgoglio soffocato che quelle facevano formando poi un movimento spirale nell'acqua.

Per risalire m'aggrappai ai cespugli, ai sassi della sponda e con molta fatica pervenni di nuovo sulla strada.

Uno alla volta quasi tutti m'imitarono, sebbene le « camicie rosse » si prestassero a facile bersaglio del nemico.

Non giova dissimularlo: l'incertezza dei comandanti, l'imperizia dei superiori regnarono in tutta quella micidiale giornata.

Si capiva che la nostra meta dovea essere il ponte di Cimego, ma gli ufficiali non ci dettero ordini precisi, le compagnie vennero spiegate senza prudenza e riguardo in aperta campagna, sulla strada maestra, di guisa che si offriva il fianco scoperto agli austriaci trincierati dietro i macigni del soprastante monte.

Quante vittime inutili costò questo disordine!

Le trombe alternando l' « avanti » o la « ritirata » avevano accresciuta l'incertezza e la confusione. Pareva che l'attacco fosse stato comandato senza una mira, senza una precauzione, bensì alla ventura.

E purtroppo così fù.

Il Generale Garibaldi, giunto sul luogo del combattimento comprese subito l'orribile e disastrosa posizione nella quale ci avevano avventurati, ed acceso di sdegno, con voce commossa gridò.

— Ma questa è la maniera di condurre gli uomini al macello — vergogna.

Parole testuali.

La nostra artiglieria avea spazzata tutta la montagna di contro, già occupata dagli austriaci, i quali s'erano ritirati al di là del ponte. Difatti d'ambedue le parti cessò il fuoco e cominciò il lavoro delle ambulanze alla raccolta dei morti e feriti; fra i primi vediamo passare il povero Lombardi Maggiore del 1° battaglione, quasi spogliato, portato da due uomini sopra una barella.

Il maggiore Lombardi alla testa di pochi uomini si era lanciato verso il ponte nel cui mezzo cadde mortalmente ferito.

. . . .

Sopravenne la notte ed a poco a poco potemmo riordinarci nelle rispettive compagnie. Vi erano però dei mancanti e fra questi . . . . . i due nostri ufficiali, che vedemmo ricomparire soltanto la mattina susseguente.

Di buon'ora fu comandata una corvée che si dovea portare alla prossima città di Condino a provvedere i viveri.

Queste corvée erano di solito piuttosto nu-

merose, e difatti appena giungiamo in paese ci viene incontro il Nicotera, apostrofandoci « vigliac-
« chi, avete paura di stare davanti al nemico e
« scappate tutti col pretesto della corvée. »

A tale esagerata invettiva fu un fuggi fuggi generale, talchè io rimasi, unico della mia compagnia, e dovei ad alta voce richiamare per nome qualcuno de' miei camerati, per non restare solo e quindi nell'impossibilità di recare la provvista di una intera compagnia.

Più tardi tutto il nostro battaglione fu comandato di ritirarsi a Condino.

La mia compagnia riprese quella stessa alberata occupata nei giorni precedenti.

Eravamo intenti alla pulizia dell'armi, quando ad un tratto, ci viene dato l'ordine di metterci in rango.

Che è, che non è?

Si presenta il Nicotera accigliato, severo, coll'indivisibile frustino in mano, s'accosta ai nostri due ufficiali Razzeto e Traverso, intima loro la consegna della spada, li redarguisce acerbamente d'avere abbandonata la compagnia nel momento dell'attacco e poscia additando una torre vicina, li dichiara in arresto.

Colla coda fra le gambe questi due ufficiali si allontanano e vanno a rinchiudersi nella torre.

N'ebbi proprio gusto, Nicotera mi aveva vendicato.

Furono senz'altro surrogati da due ufficiali, un certo Deangelis tenente, e da un sottotenente, individuo piccolo, rubizzo, colla pancia fatta a barile, di cui ho sempre ignorato il nome.

Durante la nostra breve sosta l'ottavo reggimento (colonnello Menotti Garibaldi) attraversò il paese e così rivedemmo varii amici e conoscenti, Pietramellara, gli amici Taschieri, Cocchi ed altri augurando loro buona fortuna e coraggio. Noi passammo il resto della giornata ad ammirare il nostro colonnello, (promosso a generale di brigata, che si pavoneggiava nel suo nuovo ed elegante uniforme), a gozzovigliare coi nostri denari, a visitare i feriti nella chiesa di Condino, ove trovai Cartatuccia ferito nell'indice di una mano, ed a passeggiare con aria beffarda avanti ed indietro sotto la torre ridotta a prigione dei nostri due ufficiali — a tutti piuttosto invisi.

Nella sera successiva a Condino passiamo un ponticello sul Chiese gettandoci su quelle roccie scoscese a sinistra del fiume che, nei giorni precedenti, erano occupate dagli austriaci.

Come tante pecorelle dovevamo arrampicarci e la faccenda andò bene sino all'imbrunire; dietro a quei grandi sassi, che parevano collocati appositamente a guisa di ripari, si vedevano ancora le cartuccie bruciate dal nemico ed in alcuni punti formavano uno strato che ricopriva tutto il terreno.

E pensare che tante e tante migliaie di palle erano state lanciate sopra di noi, con armi eccellenti, in posizione così vantaggiosa. . . . . . eppure i morti ed i feriti da parte nostra, fortunatamente, furono pochi!

Si preparava una notte fredda e tempestosa, l'oscurità accresceva l'ansia e la fatica.

Già fin dal principio della campagna la stagione ci era stata poco propizia, a motivo dei rapidi cambiamenti atmosferici che si succedevano in una stessa giornata.

Di giorno, per lo più, si soffriva un caldo soffocante od un'afa tormentosa, quando non splendeva il sole che ci pilottava; ma sul tramonto, e quasi per tutta la notte, ci molestava ora la pioggia, ora la nebbia, ora borea.

E secondo il solito non siamo meglio fortunati in questa ascensione notturna.

Spesso si dovea fare alt; si tentava di accendere i fuochi, ma invano; anzi ne fu dato espresso divieto, poichè potevano essere altrettanti segnali pel nemico. — Adunque niente fuoco, avanti.

La pioggia poi cominciata a goccie a goccie s'andava sempre più ingrossando.

Non si vedeva neppure dove si metteva il piede: si camminava l'uno dietro all'altro tenendoci per la mano, poi ci strascinavamo carponi, ora si saltava un fosso, ora si scavalcava un

sasso e molti ancora scivolavano sopra quel terreno molliccio e calcareo.

La catena di frequenti si rompeva e subito si rifaceva. A voce sommessa si chiamavano i compagni e, di tratto in tratto, alcuni fischietti avvisavano della direzione da seguirsi.

Nel cuor della notte ci fermiamo in un punto intersecato da varii sentieri montuosi, ove si scorgevano alcune nicchie a volta, scavate nei fianchi delle montagne, di poca profondità, e figuravano le bocche di tante caverne.

La pioggia scrosciava, il vento infuriava, il freddo aumentava di guisa che era impossibile procedere oltre.

La stanchezza soprafece la maggior parte dei volontarii; io ed altri preferimmo di restare in piedi, assumendoci spontaneamente l'incarico di fare le vigili sentinelle.

Fra noi allora si ragionava: ma se in tal modo ci sorprendono dieci tedeschi? siamo tutti bell'e spacciati; d'altra parte però pensavamo che anche questi dieci tedeschi non si sarebbero trovati in condizione migliore, e ci facciamo coraggio.

Quando Dio volle, l'alba venne a mitigare simile supplizio. Si era fradici d'acqua fino alle carni, ognuno, camminando, lasciava dietro di sè un rigagnolo, a molti sfuggivano le scarpe dai piedi: tutti poi camminavamo curvi, intirizziti dal freddo.

Anche la perfida pioggia si rallentò, e finalmente a giorno alto cessava.

Dopo alcune ore di marcia discendiamo a Tiarno di sotto. — Ivi tutti si prestarono, volenterosi, in cerca di legna, fasci, paglia, poco o nulla curandosi di mangiare. — Si accesero grandi fuochi e ci spogliammo fino alla camicia per rasciugarci e riscaldarci.

Di tale guisa ristorati alquanto, l'appetito allora si fece sentire. — Ma a Tiarno aveano chiuse tutte le botteghe ed al Sindaco — austriacante — si dovette intimare di provvedere subito il necessario, pena la fucilazione. Così si ottenne qualcosa, ma non ci fu il modo d'andare oltre al rancio, composto di gallette, formaggio ed un bicchiere di vino.

Fu giocoforza adattarsi e rosicchiare quello che capitava alla mano.

Per la prima volta vidi Menotti Garibaldi, sulla soglia di un portone, aitante della persona, bello nel suo portamento da colonnello, con infangati stivaloni alla scudiera. — Sorrideva e parlava con alcuni ufficiali.

Da Tiarno di sotto si passò a Tiarno di sopra, da dove, dopo breve fermata, ci avanziamo fuori del paese accampandoci in un vigneto fiancheggiante la strada.

Non pareva neppure che avessimo sofferto

tanti disagi, anzi scherzavamo fra di noi, celiando persino sui caduti.

« Ti ricordi quel povero Giostra.... che coso? —
« Alla visita in Bari, il medico, il colonnello allibirono e volevano riformarlo assolutamente.
« Era meglio fosse stato scartato, poveraccio!

« E quel caporale Cuttica, ferito al ponte di Cimego, come guaiva!... urlava che era un'ingiustizia che una palla avesse colpito proprio lui!
« sarà andato all'altro mondo a protestare.

Ma non mancavano sguajati che offendessero anche i vivi. — A me fu strappato il berretto da un certo tale che pretendeva avere il diritto di cambiarlo col suo, tutt'unto e sdruscito. — Lo scherzo si protraeva troppo, non valevano le preghiere, e, quando m'accorsi che scherzando diceva da vero, mi avventai addosso al mal capitato, solo fui trattenuto da alcuni compagni che obbligarono quell'ineducato a restituirmi il berretto.

Finalmente fu dato il segnale del riposo, e sdrajati sulla terra umida, dissodata, ravvolti nelle nostre coperte, invochiamo un sonno benefico e riparatore.

Sul far del giorno 21 Luglio 1866, alcuni lontani squilli di tromba ci destano quasi di soprassalto e noi tendiamo le orecchie, facendoci scambievoli domande: però questi squilli venivano dalla parte nostra, e, mano a mano che si

avvicinavano, udimmo meglio uno dei gai ritornelli delle nostre fanfare garibaldine.

Erano adunque compagni, e difatti, poco dopo, sulla strada da Tiarno al di là della siepe, comparve a passo di carica il battaglione del 5° Reggimento comandato dal Maggiore Martinelli.

Tocca a loro, fu un grido generale; a rivederci, amici, e coraggio.

« È il 4° battaglione del 5° — aggiunse un tale
« che non ricordo, — quindi il nemico si trova di
« fronte, poichè si combatte colla coda in testa.

È una tattica militare, di cui non saprei dare spiegazione, ma anche noi eravamo del quarto del 6° reggimento, e ciò solleticò il nostro amor proprio.

Subito dopo suonò la diana — di cui non vi era certamente bisogno — e ci mettemmo a fare polizia alla meglio; ma l'appetito cominciava a farsi sentire discretamente, e siccome tutto lasciava sperare che per noi sarebbe stata una giornata di riposo, così fu chiesto di cambiare pasto: le gallette ci avevano stufato; quando una voce generale circola pel campo, che quella mattina si faceva una bella « polenta: » detto, fatto, si chiama una corvèe che doveva andare al vicino paese per prendere la farina e le caldaie.

A dire il vero io avrei preso parte volontieri a questo servizio, allo scopo di orizzontarmi, di vedere meglio dove eravamo e di attingere

qualche novella: ma gli accorsi erano molti, e mi pareva di scorgere in loro piuttosto un pretesto per lasciare anche per poco un posto pericoloso. — L'amico De Angeli ed altri furono adunque incaricati della corvée; noi rimanemmo abbandonandoci a commenti, a piani strategici, come tanti Napoleoni.

La polenta, oh! dolce voluttà, che ci aguzzava sempre più l'appetito, ci pareva, allora, non un pasto frugale, ma una superba imbandigione.

Le caldaje arrivarono prime e furono, riempite d'acqua, soprapposte al fuoco d'un focolare posticcio architettato con pietre e sassi. — L'acqua bolliva e la farina si faceva aspettare: però di lontano e di tratto in tratto echeggiavano alcuni colpi di cannone, cui non si prestava molta attenzione, sapendo che di fronte al nemico noi non dovevamo trovarci.

Erano le 8 ant. circa, quando una agitazione improvvisa, un rumorio indistinto, un'andirivieni di guide a tutta corsa, e poi la chiamata all'armi viene a turbare i nostri sogni dorati di riposo, di polenta, che purtroppo svanirono, come nebbia al vento, allorchè fu ordinato di vuotare le caldaje, dove già bolliva l'acqua.

Ebbene si mangerà più tardi, andiamo a vedere cosa succede.

In un attimo disfacciamo i fasci d'armi e siamo in rango.

« Avanti, in fila, » grida il nostro nuovo luogotenente De Angelis, e guadagniamo la strada. Mi posi alla testa della compagnia, e marciavo pieno d'ardore e di curiosità.

Non si era percorso neppure una mezz'ora di cammino che vediamo diversi gruppi di volontari, che sorreggevano alcuni feriti. Si marcia ancora, percorrendo una strada polverosa, in qualche punto fiancheggiata da alberelli e fratte, e queste scene d'accompagnamento di feriti andavano ognora aumentando.

Circa cento metri da Bezzecca vidi fermi i carri dell'ambulanza, che, lo confesso, mi fecero una penosa impressione.

Si entra in Bezzecca e per brevi istanti facciamo sosta.

Frattanto il rombo del cannone diveniva più frequente e le fucilate parevano a pochi passi distanti. — Non v'era più alcun dubbio, eravamo alle prese col nemico.

La nostra sosta fu breve, chè subito ci viene dato il comando d'avanzare. — All'uscita quasi del paese, ecco Garibaldi nella sua carrozza a due cavalli sauri, che ci grida

« *Ragazzi, avanti, non sparate se non a dieci passi dal nemico.* »

Queste parole valsero ad infonderci il coraggio, lo slancio ed anche l'allegria, alquanto attu-

tita dalla vista dei feriti accompagnati da molti, — troppo molti compagni.

Sotto il fischio delle palle ci troviamo in aperta campagna, le cannonate si succedono più spesse e rumorose, le racchette stridono, le palle di fucile ci sfiorano le orecchie. — La nostra meta era il cimitero di Bezzecca, posto sopra una collina a destra che dominava tutta la valle, lontano circa un quarto di chilometro dal paese. A sinistra della strada intanto veniva spiegata un'altra compagnia che, a drappelli, si stendeva su quelle roccie scoscese e brulle.

— Attenti, attenti! largo all'artiglieria, - difatti verso di noi s'avanzava un pezzo di cannone trascinato da quattro cavalli focosi, messi a tutta carriera: uno di questi, il primo a sinistra, colpito nel collo sbuffava rabbiosamente e mandava dalla ferita, come da una fontana, un getto continuo di sangue.

Storditi, affascinati dall'ordine di Garibaldi, col fucile a tracolla, incoraggiati dall'esempio del nostro Maggiore, ci arrampichiamo: ed in un batter d'occhio giungiamo al cimitero, cinto da un muricciuolo quadrilatero, che negli angoli poteva essere alto poco più di mezzo metro e poco più d'un metro alla metà. — Io vi entrai per una apertura, altri pel cancello e ci slanciammo dalla parte opposta, tirando colpi sugli austriaci che — a gruppi a gruppi ed in catena —

salivano e tentavano di riprendere la posizione.

Ogni lato del muricciuolo misurava forse quindici metri di lunghezza; nel mezzo sorgeva la chiesa col campanile di recente costruzione. Mi rammento che le finestre potevano elevarsi dal terreno poco più d'un metro, munite d'inferriate a grosse sbarre sulle quali ogni tanto ripercoteva la mitraglia austriaca, schizzando in vie traversali, colpendoci alla schiena, noi, che accoccolati dietro i muri, ci affrettavamo a caricare i fucili per scaricarli tosto sul nemico invadente.

Non appena fummo sulla spianata del cimitero ed assiepati dietro i muri, il luogotenente colla spada sguainata pareva soprafatto da un nervosismo incomprensibile, lo guardammo ed egli urlò.

« Chi si muove, o fugge, lo infilzo con questa
« spada.

E chi fuggiva? — poi scattò e si dileguò, lasciando il posto al sottotenente, uomo piccolo e rotondo, che non ci diede ordini migliori e più chiari, di guisa che non sapevamo che fare: una palla nel petto trapassò da parte a parte il povero sottotenente che, stramazzando a terra, andò a rincantucciarsi entro la chiesa.

Era un momento pericolosissimo quello di fare fuoco, poichè bisognava alzare gli occhi al livello

del muro per mirare il nemico, e tanta era la pioggia delle palle che parecchi vennero colpiti sulla fronte.

Così vidi cadere il vecchio caporale Zani di Parma, e tosto un lugubre pensiero mi si affacciò, poichè mi risovvenni che io avea perorato per lui, ed ottenuto che rimanesse nella nostra compagnia.

Spirò senza emettere un grido.

Già da un'ora e più si resisteva in quel modo: alcuni pochi — o prudenti o vili — avevano pensato meglio di fuggire ritirandosi sulla strada di Bezzecca, fingendo di soccorrere qualche ferito che nulla chiedeva, come il Mugnaini che, ferito nel braccio, fu posto nell'impossibilità di continuare il fuoco; per cui, da una sessantina, eravamo ridotti ad una quarantina, di fronte ad un nemico che s'ingrossava, e già al di là del muro vedevamo luccicare una fitta siepe di bajonette austriache.

Senza ordini, senza comando, i più volevano scavalcare i muri e combattere petto a petto, ma cinque o sei compagni, che non avevano mai azzardato d'alzare testa e che ci avevano dato piuttosto incomodo, determinarono, col loro esempio, la ritirata dentro la chiesa.

In quel frattempo una palla mi contorse la bajonetta, e, mentre la toglieva dal fucile, urtai il compagno Valentino che mi pareva una pallot-

tola, ma che saltò come un grillo non appena vide la generale ritirata.

Sia lode al vero, non aveva molta fiducia nella mia compagnia, poichè la sapevo composta la maggior parte di toscani chiassoni e pregiudicati in fatto di coraggio, però, fatte pochissime eccezioni, li ho visti combattere con entusiasmo e con valore.

Mi rammento un ragazzaccio Giovannelli, che alcuni giorni avanti avea commessi atti triviali d'insubordinazione e dava poche buone speranze, l'ho visto in quel giorno, pieno d'ardore, senza curare il pericolo, sempre colla testa alta, felice nel momento di spianare il fucile caricato, mandare dietro ad ogni colpo un energico indirizzo al nemico; ad un tratto vacillò, cadde, lanciando uno sguardo rabbioso verso il cielo, e morì.

L'interno della chiesa presentava uno spettacolo straziante, se in quei supremi momenti lo spirito non fosse stato esaltato. Un piccolo coro dietro l'altare maggiore raccoglieva morti, moribondi e feriti; altri erano disseminati sulle predelle degli altari a destra e a sinistra, urlando, gemendo ed anche ...... bestemmiando.

Orribile era il fragore dell'artiglieria che di quando in quando veniva a percuotere i muri, di guisa che, da un momento all'altro, si attendeva lo sfacelo di tutto l'edifizio.

I candelieri rotolano, i vasi si spezzano, le to-

vaglie si strappano — acqua! acqua! da molte parti si chiede; — pietà! soccorso! sono le parole che sole si odono in quel tramestio angoscioso e tremendo.

Dal portone spalancato, dalle finestre sconquassate fioccano le palle, che colpiscono talvolta un compagno già morto o gli troncano l'agonia.

Sani e salvi eravamo non più di venti senza un ufficiale che ci desse un ordine, un consiglio. Ognuno agiva per conto suo e si restò in tale incertezza durante una mezz'ora; ci riparavamo alla meglio, ma il giovinetto Berti, fiorentino, non fu fortunato, che improvvisamente impallidendo cadeva a terra: moriva invocando, — mamma, mamma mia! — una palla al petto lo avea freddato.

Poi la moschetteria si fece più rara e solamente la valle rintronava ad ogni colpo di cannone, che spesso s'infrangeva sulle pareti esterne della chiesa dove eravamo ritirati.

Mi parve assai imbarazzante la posizione in cui ci trovavamo e feci risoluto pensiero di varcare il portone, a qualunque costo, sebbene alcuni me ne scongiurassero.

Infatti balzo al di là della soglia e non scorgo che morti garibaldini, i quali occupavano il breve spazio dalla chiesa ai muri di cinta: ma dietro questi scorsi anche una folta siepe di bajonette nemiche.

« Che intenzioni avranno questi mangiasego? dissi a me stesso; « quì non si scappa, siamo in « un cerchio di ferro; » puntai il fucile verso il cancello e sparai, non so neppure io, perchè, e contro chi.

Rientro e partecipo ai compagni l'esito della mia infelice esplorazione, ci guardiamo e si dovette convenire di gettare le armi e mettersi a discrezione del nemico.

Trascorsero altri pochi minuti ed uno scalpiccio, misto ad urli, ci previene che si avvicina un momento piuttosto critico.

Bavaresi, croati, si schierano davanti la chiesa e s'accingono a prenderla come d'assalto.

« Prigionieri, prigionieri, gridiamo, vedete siamo « in pochi ed abbiamo gettato le armi.

Una scarica fu la risposta degli assalitori che non poteva offenderci, poichè ci eravamo allineati indietro, lasciando un largo spazio davanti la porta — spazio ricoperto dalle armi gettate.

Forse essi credevano d'avere a lottare con un forte nucleo e rimanevano titubanti: finalmente, guardinghi e a passo lento, alcuni si presentarono sulla soglia ma non avanzavano, finchè sospinti da altri alle spalle, vedendo le armi a terra, il terreno ingombro di morti e feriti, e noi pochissimi che non facevamo resistenza, invadono la chiesa, entrando anche dalla parte della sa-

grestia; si precipitano su di noi frugandoci addosso e nei saccapane.

Ci aspettavamo peggio.

Un sergente allora comparve e mise termine alla generale incertezza. Comprese che per tutti era pericoloso il rimanere più a lungo dentro quell'edifizio, che pareva dovesse crollare ad ogni istante, e ordinò di metterci in fila a due a due: tosto scortati esciamo dal cancello per la parte opposta, battendo una stradicciuola scoscesa, ripida e di brevissimo tratto.

IV.

PRIGIONIA

Riva, Vienna, Confini militari.

Dietro un'argine di sotto al monte stavano tre ufficiali superiori a cavallo e mentre passavamo loro davanti, fissando quello di mezzo che pareva un generale, io mi sentii sfiorare una coscia da un calcio inaspettato.

Era un mulo imbizzarrito, di cui non mi era accorto affatto, e siccome lo vedeva bene disposto a somministrarmi un'altro calcio, così di un salto balzai da lato.

Il generale austriaco si mise a ridere con ghigno beffardo, dicendomi in tedesco:

« Vile, come una femminuccia!

Gli rivolsi nel mio vernacolo un' espressione volgarissima, che manda la gente in quel paese.

Oh! Dio mio! di tratto si presentava al nostro sguardo qualche orribile scena. Lungo un sentiero dovemmo scavalcare un garibaldino colla testa spaccata, il cranio scoperto.

Possibile! che gli austriaci lo avessero ridotto in quello stato, quand'era già morto?

Il gruppo dei prigionieri andava ingrossando e già si superava qualche centinaia.

Purtroppo non v'era più speranza, e ci allontanavano frettolosamente dal campo di battaglia — Il rombo del cannone si ripercuoteva ed echeggiava fra quelle gole montuose, però diveniva sempre più fioco e distante.

Molti volontari tedeschi ed anche italiani tirolesi, detti « jäger » scorazzavano per quei monti, essi ci guatavano con disprezzo e proferivano sarcasmi.

Arriviamo dopo alcune ore di cammino, attraverso sentieri alpestri e faticosi, davanti ad un casolare dove ergevasi eziandio una chiesetta di rozza apparenza.

Ivi sopra un muricciolo, sottoposto ad una inferriata, siedeva il maggiore Martinelli ferito ad un braccio, prigioniero con molti soldati del suo battaglione. — Pareva non soffrisse e parlava colla massima disinvoltura, lamentando solo che

l'avessero esposto con tutto il suo battaglione ad un massacro certo e prevedibile.

Mi raccontò che nel mattino di quel giorno ebbe l'ordine perentorio di spingersi avanti, battendo il fianco di un monte senza ripari e difese, offrendosi libero bersaglio degli austriaci che appiattati di fronte a lui potevano fare, come fecero, impunemente eccidio dei suoi soldati.

Mi domandò poi se, vicino al cimitero di Bezzecca, avessi visto morto il colonnello Chiassi del suo reggimento, caduto vittima in quell' infausta giornata — Alcuni prigionieri asserirono di averlo veduto trasportare in paese, ma io non me ne accorsi affatto.

Concittadini ed amici ci scambiammo reciproche proferte, ma non conoscevamo peranco la nostra destinazione.

E sempre aumentava il numero dei prigionieri.

Fra questi ravvisai un ragazzotto appartenente ad altra compagnia del mio stesso battaglione, a quella compagnia che fu spiegata a sinistra di Bezzecca di fronte al cimitero — Mi venne incontro e con un gemito represso mi disse:

« Sai? Calzolari, — l'amico di Guarnieri e Sal-
« vadori Pietro, studenti di Pisa — è morto.

« Sciagura!

« Vicino al cimitero una palla in fronte lo ha
« colpito ed è spirato sotto i miei occhi.

Povero giovine! era tanto amabile e coraggioso! — Me lo rammento ancora nella giornata di Condino: egli fu uno dei pochissimi che, con estrema audacia, seguirono il maggiore Lombardi ucciso sul ponte di Cimego.

Dopo breve tappa si riprende il cammino, e finalmente ci districhiamo da quei monti, giungendo ad una spaziosa via maestra alla volta di Riva.

Ci scortava un doppio cordone di soldati austriaci é tirolesi.

Vicino a me marciava un croato, quando ad un tratto mi rivolge la parola affabile, dicendomi:

« Mi son veneto e pare che diventerem ita-
« lian.

« Come? sei veneto e combatti contro gli ita-
« liani?

« Gnao! I non gh' era a Bezega, e po' mi son
« de leva.

« Sei contento di entrare nell'esercito italiano?

« Per mi x'è la stessa cosa, gnà che facia il
« soldao in tuti li modi.

« Sta bene, ma che sentimenti hai?

« Lasèmo sti discorsi, e andèmo avanti.

Avea ragione davvero e prudenza: parlammo d'altre bazzecole.

Però mi bruciava d'essere caduto prigioniero, ma non c'era convenienza, nè possibilità alcuna di sfuggire.

Mortificato di vedermi costretto all' inazione, mi affliggeva ancora più il contegno dei compagni — Essi cantavano a squarciagola i soliti ritornelli, le solite canzoni, come se fossero sempre liberi ed in piena allegria, quasi direi, contenti della loro sorte.

Più volte li pregai a desistere, a frenarsi dalla fregola del canto, almeno nei primi momenti: invano, essi cantavano anzi più forte.

Gli austriaci ci guardavano e rimiravano con curiosità; quasi pareva a loro impossibile d'aver fatto una retata così grossa di « diavoli rossi », da loro tanto temuti.

Predominava l'elemento toscano, chiassoso, canterino, e ben pochi comprendevano la loro posizione umiliante.

Se mi fosse stato permesso li avrei presi a pugni, a calci, avrei loro messa la mordacchia: e del mio sentimento era pure un altro garibaldino, uomo maturo con fisionomia seria e nel tempo stesso franca, che svelava in lui una educazione non comune — In seguito facemmo conoscenza, era un professore di Catania.

Sul crepuscolo attraversiamo Riva per essere ricoverati nel castello, durante l'imminente notte.

Ebbene! un abitante di Riva, italiano, un vecchio impotente assiso sopra un carretto, era trattenuto da alcuni suoi famigliari, poichè, diceva,

si voleva avventare addosso ai garibaldini ed avere il gusto di ucciderne qualcuno colle sue proprie mani

Era un ossesso, un matto, un fanatico?

Forse tutto insieme: durante il nostro passaggio egli ci scagliò le più atroci ingiurie, contro l'Italia, contro Garibaldi, ci vomitò addosso le imprecazioni più violente ed obbrobriose..

Iddio lo perdoni e l'abbia in gloria!

La fame, la stanchezza ci facevano agognare il momento di arrivare al castello nella illusinga — quasi certezza — che quivi ci avrebbero sfamati e dato riposo — Ne chiedevamo ansiosi alle nostre scorte, e questi ci assicuravano che a Riva avressimo avuto pane ed alloggio: qualcuno si commosse fino ad offrire un residuo del suo pane nero, rinvenuto nel fondo della bisaccia.

Finalmente entriamo in castello.

Non passò molto tempo che ci schierarono in varie file, ma piuttosto disordinate, e ad uno ad uno ci consegnarono pane e formaggio; poscia, ricomposte le file, ci dettero anche un bicchier di vino.

Male suada fames! Ma in questo caso fui compatibile se, approfittando del ritardo che si frapponeva a provvedere di vitto una fila lontana dalla mia, io mi vi introdussi, alla chetichella, fingendo di non essere stato provveduto altrove.

Così ricevetti doppia razione, ma col pericolo di essere sonoramente legnato.

Non ci fu bisogno di comando, che, appena saziati, ci addormentiamo come tanti ghiri, sulla nuda terra, e beati coloro che conservavano ancora la coperta e che strada facendo non l'avessero venduta per pochi kreuzer.

Io era del picciol numero uno.

Da Riva la mattina successiva si partì per alla volta di Roveredo e sempre a piedi fino a Trento, passando per una angusta valle, difesa da molti forti piantati sulle creste dei monti circostanti.

La ferrovia in allora era in costruzione e non agiva che nel tronco superiore. Infatti alla stazione di Trento saliamo nei vagoni e, dopo brevissima fermata, il treno si mise in moto.

Alcuni cittadini peró riuscirono a portarci pane e fette di polenta ad onta che gli austriaci li respingessero brutalmente lungi da noi, guardando in cagnesco questi coraggiosi benefattori.

Ed accrebbe il loro dispetto quando, pochi chilometri dalla stazione lunghesso il binario pel quale dovea transitare il convoglio, un gruppo numeroso di trentini, sventolando i fazzoletti ed agitando le braccia, ci augurò un buon viaggio e la speranza di rivederci.

Contraccambiammo il fraterno saluto sotto il

naso de' nostri guardiani, che brontolavano e sgranavano gli occhi sopra di noi, ma ci lasciarono fare.

Si passò Bolzano e poscia da lontano scorgemmo luccicare la cupola dorata di Bressanone, ove, pervenuti, ci fecero discendere e riprendere il viaggio *pedibus calcantibus*.

Da Bressanone a Klausen fra il Tirolo italiano e tedesco.

Quest'ultimo viaggio fu oltremodo disagevole, perchè infastiditi da una pioggia continua sino a sera; allorchè si giunse a questa piccola e graziosissima cittadella formata nella maggior parte di chalets eleganti, variopinti, bizzarri.

E più orribile fu il luogo che ci destinarono per accampamento.

Era un campo vaccino, e pareva anzi che nel giorno stesso ivi si fosse tenuta la fiera.

La terra smossa, fradicia e spesso commista a sterco ed immondezze di ogni sorta non si prestava certamente a luogo di riposo — Fu una vera barbarie, eppure cademmo, sfiniti, dentro quel pantano e si dormì.

La pioggia cessò, ma un vento sibilante e freddo c' intirizziva e ci gelava il sangue nelle vene — Eravamo in un campo aperto cui facevano corona altissime montagne bianche di neve.

E si era in luglio!

I panni, le coperte parevano di cuoio ed avevano presa la impronta de' nostri corpi durante la notte, di guisa che la mattina dovemmo faticare non poco per ridare a loro un po' di pieghevolezza ed elasticità.

Rinforzati da qualche bicchierino di grappa si riprese il cammino verso Innspruch — A mezza via sostiamo ai piedi e nel recinto della fortezza di Franzenfest: quivi le scorte cambiarono e fummo consegnati a tirolesi indigeni — dalle lunghe pipe di porcellana.

Ci divisero in tante squadre e quando ci mettevano in rango ci contavano come capi di bestiame, per verificarne il numero — Finalmente giungiamo ad Innspruch.

Molti curiosi ci vennero incontro e specialmente studenti, i quali si addimostrarono delusi alla nostra vista, che, purtroppo, non avevamo l'aspetto di soldati serii e leggendarii!

Persino alcuni accorsi, presi da un giusto e nobile risentimento, s'indispettirono per quell' ignobile e laido canto che esciva di continuo dalla strozza dei prigionieri, imposero silenzio, ed alcuni giovani tirolesi esclamarono con indignazione:

« Soldati... senza dignità, fate torto alla camicia rossa. »

Mi sentii una stretta al core e piansi.

Ad Innspruch ci rinchiusero dentro una vec-

chia caserma ed il giorno susseguente, condotti alla stazione ferroviaria, ci misero dentro i vagoni degli animali senza distinzione.

Lo meritavamo.

Così attraversiamo Passavia, Linz e, di notte, Vienna.

La curiosità attirava molta folla alle stazioni; pareva che noi offrissimo a questa uno spettacolo gradevole.

A Linz distribuirono, per la prima volta, il pane di munizione, ferrigno, cioè segala impastata col cremor tartaro. Queste pagnotte, allorchè fresche, erano molli ed attaccaticcie ed appena appena col condimento della fame potevansi mangiare indurite — dopo qualche giorno.

Dalla stazione del nord di Vienna ci rechiamo a quella del sud.

La notte era oscurissima ed immersa in un silenzio profondo: di tratto in tratto qualche fanale rischiarava una casa e poi spandeva una luce rossastra, circolare, decrescente, circoscritta dall'oscurità — In una lunga strada si vedevano solamente quattro o cinque punti luminosi concentrici, che parevano tanti segnali notturni.

Impiegammo quasi un'ora ad attraversare la città ed alta era ancora la notte quando giungiamo alla Südbahn.

Di nuovo inconvogliati, ignari della nostra destinazione, credevamo che l'unico scopo del no-

stro viaggio fosse di appagare la curiosità degli austriaci, che accorrevano alle stazioni per ammirarci come esseri straordinarii, indiavolati, feroci, invece — a meno delle solite canzoni, canzonaccie che senza posa e quasi alla nausea si cantavano e del risalto della povera camicia rossa — a loro apparivamo conigli mansueti ed innocui.

Salito il meraviglioso Sömmering per le sue sovrapposte gallerie, a Mürzzuschlag si fa sosta alquanto, si ridiscende poi diretti a Graz, a Lubiana e ad Agram.

Già da qualche giorno si mangiava, si dormiva e si compivano altre funzioni in ferrovia, senza conoscere la nostra meta.

Finalmente ad Agram si seppe, così in confuso, che alcuni ufficiali superiori prigionieri erano rimasti nella fortezza di Vienna, che altri erano stati internati a Petervaradino nell' Ungheria, e che noi dovevamo inoltrarci ai Confini militari.

Sia lode al cielo. — Terminava quel giro umiliante che ci rendeva pascolo della curiosità dei nemici e scemava ai loro occhi il prestigio della camicia rossa.

Avrei desiderato che tutti avesseso tenuto un contegno riserbato, che tutti avessero sentito il rammarico che io ed altri pochi sentivamo di vederci ridotti in quello stato, in balìa di un nemico che ci aveva resi istromenti inetti a prò

di quella patria, per cui volevamo — un dì, — vincere o morire. E si cantava, come se fossimo ancora in Italia!

Fatta breve sosta a Sissech ci incamminiamo a Petrinia.

Quivi spartiti in varie squadre ci avviamo in varie direzioni alla nostra ultima destinazione.

Io, con cencinquanta compagni, capitai a Iabucowatz.

Era il primo Agosto: così dopo dieci giorni dalla battaglia di Bezzecca.

Iabucowatz non è neppure un villaggio, è una località montuosa con tre o quattro case sparse ed un'osteria.

Il casolare, che doveva servirci d'alloggio, appariva un antico deposito o magazzino di legname e si componeva di due cameroni sovrapposti.

Ivi annidati sulla paglia ebbe principio la nostra vita sedentaria di prigioniero.

Solamente, quando il sole risplendeva già sull'orizzonte, veniva aperta la porticella e ci lasciavano per tutta la giornata sbizzarrire in un piccolo prato che accerchiava la nostra dimora — poco casta e pura.

E come ingannare il tempo?

L'occupazione principale era quella di ripulirci, dando la caccia a quegli animaletti resi famosi e famelici dal ven. padre Labre. Ma —

horresco referens — era opera inutile: era come la tela di Penelòpe: quello che si faceva di giorno veniva disfatto di notte, giacchè, ritornati sulla paglia che giammai si cambiava, tornavamo sempre daccapo.

Alla sera, prima del tramonto, un sergente croato contava se eravamo tutti e ci ricacciava dentro al nostro covile.

Un'altra occupazione consisteva nell'ammannire il rancio comune, sotto una tettoja di legno poco distante dal casolare: ci somministravano invariabilmente riso unito ad una porzione di carne bollita, colla solita pagnotta e sei kreuzer al giorno — per ciascuno.

Il denaro ci serviva per acquistare tabacco ed altre minutaglie, ma più specialmente ottimi funghi paesani. Erano questi di un sapore graditissimo, aromatico, di un giallo canerino, colla midolla nivea e misuravano almeno dieci centimetri di diametro.

Questo cibo prelibato lo friggevamo nel lardo dentro la gammella, e bene spesso si risparmiava il tabacco per simile leccornia.

Con cinque o sei kreuzer si compravano eziandio piccoli polli già arrostiti, che quei contadini venivano ad offrirci. Ma erano ben pochi i fortunati che possedessero qualche lira al di là del soldo.

Esperimentai vero il proverbio che di necessità si fa virtù.

Il rancio veniva, sì, preparato da otto prigionieri per turno, ma i cuochi si mutavano e la cucina rimaneva. Oltre alla carne, al lardo, al sale, il brodo era formato, lo debbo dire?.... di pidocchi bolliti e crocchianti sotto i denti.

Nessuno era immune, nè potea esserlo, da questi insetti, e quelli che erano incaricati del rancio avrebbero dovuto almeno spogliarsi ignudi.

Piegati sulle grandi marmitte, mentre le schiumavano, il calore del fuoco distaccava quei parassiti dalle vesti..... e giù dentro al brodo a migliaia.

Non esagero; quando si distribuiva il rancio bisognava posarlo alquanto tempo fino a che galleggiassero questi intrusi, che poi col cucchiajo venivano pescati e buttati. Ma ciò non toglieva che qualcheduno se ne appiattasse fra il riso e la carne, ed allora un cric-crac ce lo avvertiva..... ma troppo tardi.

Morir dunque di fame? espressione enfatica, smentita nelle critiche circostanze: si fece adunque di necessità, virtù.

Curiosa poi e strana la foggia di vestire degli abitanti, — indossavano un lungo camice di ruvido cotone, originariamente forse bianco, scalzi, con un cappellaccio qualunque sformato in testa, portavano a tracolla una lunga e larga fusciacca

arabescata, cui attaccavano una borsa all'ungherese, variopintà e ricamata che giungeva loro sino ai ginocchi: ai fianchi una rozza cinta di cuoio.

Ed a questi soldati indigeni fu affidata la sorveglianza dei prigionieri.

Venivano giornalmente collocati all'intorno del prato, e non si saziavano dal contemplarci — parevano inebetiti.

Da nessun punto di quel recinto ci permettevano d'escire, fuorchè per entrare nell'osteria che stava dalla parte diametralmente opposta del casolare. Ivi le sentinelle erano più numerose e ci guardavano a vista, non escluso l'oste, che, sebbene ci spillasse quei pochi denari con un vino acido e disgustoso, si prendeva anche la libertà di frugarci addosso.

Fra me e lui avvenne un incidente del genere.

Entrai un giorno, solo, nell'osteria, ed attesi circa un quarto d'ora prima che quel mascalzone si presentasse — ma, non appena mi vede mi afferra per un braccio e vuole perquisirmi. Lo scostai con un urto violento, quantunque fosse un omaccione, ed allora solamente mi azzardai di parlare in tedesco.

«Spitzbube, du bist ein Diebe, dummer Kerl.»

(Birbante, tu sei un ladro, mascalzone.)

Rimase di stucco e volle darmi da bere gratis; rifiutai con disprezzo, avvertendolo che fra

i garibaldini v'erano giovinotti di tutte le classi sociali e, per intontirlo vieppiù, gli diedi ad intendere che io stesso apparteneva ad una delle più nobili ed illustri famiglie del paese.

D'allora in poi mi guardò sempre con distinzione e si traeva il berretto dal capo.

Dalla mattina alla sera si saltellava pel prato, si correva, si giuocava alla palla o alla mora, si cantava e...... ci spidocchiavamo.

Alcuni ragazzacci se la godevano anche a conversare colle sentinelle e ad interrogarle; queste peraltro, senza capire un acca, ad ogni domanda rispondevano sempre con un « ja » sacramentale.

Sorpresi un dì simile dialogo.

« Il tuo imperatore non crepa?

« Ja, ja.

« L'imperatrice fa sempre la p....?

« Ja, ja.

« E a te hanno fatto quel servizio....?

« Ja, ja.

« Siete tutti puzzoni e rottacci!

« Ja, ja.

E quì una crassa risata ed altre domande strambe ed oscene, alle quali veniva sempre risposto coll'inesorabile « ja »; pareva la parola d'ordine.

Mi balenò alla mente, sebbene un po' tardi, di ricavare qualche vantaggio da quella vita inerte e stupida, imparando la lingua croata.

Ora a questo ora a quello chiedeva con gesti come chiamassero un tale oggetto, e così abbozzai un piccolo indice di parole le più usitate, che, con somma difficoltà, apprendeva dalla bocca di quei soldati idioti. Mi guardavano con diffidenza, quando registrava in un pezzo di carta i suoni da loro proferiti, ed appena i graduati comprendevano lo scopo innocente delle mie domande.

Uno svago momentaneo e ricercato era quello di prestarsi al servizio della corvée dei viveri. Bastavano però sei o sette individui: questi, accompagnati da altrettanti indigeni, si recavano ad un villaggio vicino, e ritornavano colle provviste.

Un giorno ad un garibaldino riescì ottenere un giornaletto tedesco ed al ritorno lo mostrava a tutti sciorinandolo, quasi fosse una conquista, tanto per celiare e farne la traduzione a modo suo con intercalari - sempre poco corretti.

Per quel giorno fu un divertimento inaspettato, di nuovo genere, poichè ad un traduttore libero ne succedeva ognora un'altro anche più libero.

Sbirciai quel foglio e m'accorsi che era un numero di pochi giorni arretrato; allora mi prese vaghezza, smania di leggerlo, ma non voleva che i compagni sapessero che io conosceva la lingua tedesca, per mie particolari ragioni, spe-

cialmente perchè non mi seccassero sulla mia origine e fossi obbligato a dare spiegazioni.

Mi rivolsi ad un compagno ed in confidenza gli dissi:

« Sai? quel giornale, è recente e per noi è re-
« centissimo senza dubbio, cerca di averlo e
« scopriremo qualche notizia. »

Il compagno, persona seria e non più giovane, con gravità si accostò al possessore del giornale e lo pregò di regalarglielo, poichè, chi sa? — poteva essere un giornale locale, interessante in una collezione, ed al suo rimpatrio l'avrebbe mostrato a persona intelligente.

Non gli fu fatta difficoltà, tanto più che un originale progettava già di chiazzarlo e di sciuparlo in qualche modo. Ei lo ripiegò ringraziando con dignità, e colla massima indifferenza se lo mise in seno.

Entrati lemme lemme nel casolare ci sdrajammo sulla semovente paglia, poco o nulla curandoci del fetore che ammorbava l'ambiente, in cui ogni angolo era ridotto ad una vera latrina.

Scorsi quel giornale e nella rubrica « Vienna » lessi, che l'Imperatore d'Austria trattava di cedere il Veneto in dono all'Imperatore di Francia, che prima che l'armistizio spirasse era cosa certa che la cessione sarebbe stata accettata, che si sarebbe venuti a patti, e finalmente che Gari-

baldi « questo ribaldo » avrebbe obbedito a Vittorio Emanuele sgombrando il Tirolo.

Ci guardammo in viso ed insieme si proruppe in una identica osservazione.

Dunque presto saremo restituiti!

Verificai la data e parmi portasse quella del 12 Agosto 1866.

Col cuore traboccante di gioja volevamo dare tosto la buona novella ai compagni, ma rimanemmo perplessi; tanto più che al di fuori succedeva una scena disgustosa.

Due audaci compagni avevano approfittato di un momento di distrazione di una sentinella ed erano fuggiti, guadagnando la campagna, per raggiungere il confine turco al di là dei monti che ci circondavano — circa due soli chilometri distanti. — Inseguiti, legati come Cristi, e maltrattati, furono posti ai ferri e si buccinava che sarebbero stati fucilati.

E, siccome alcuni eccitavano gli altri ad una colluttazione coi soldati, ci parve che adesso l'improvvisa notizia della nostra prossima restituzione avrebbe vieppiù riscaldati gli spiriti già esaltati, e forse cagionato un eccidio inutile ed a nostro danno.

Consigliammo i compagni ad attendere gli avvenimenti, ed io intavolai la tesi, sostenendo che, per diritto delle genti, il nemico non può fucilare il prigioniero di guerra, quand'anche tenti di

fuggire. Addussi l'autorità di Grozio a vanvera e l'amico mi appoggiò: peraltro si divisero le opinioni, che valsero a trattenere per allora i rischiosi e temerari propositi.

Fortunatamente nel giorno successivo un ufficiale austriaco si presenta ed ordina di metterci in fila, per la solita operazione di contarci se eravamo in numero: ma conta e riconta, ne mancavano due.

Con gesti, con tronche parole, vogliamo fargli capire che i due mancanti sono quelli tratti in arresto.

« *Der Teufel* » sbuffava continuamente e riprendeva la conta.

Gli si appressa allora un soldato rispettoso ed in lingua croata parve lo tranquillasse sulla mancanza.

« *Oho! oho! gut, gut,* » e poi, alzando le braccia, grida a squarciagola.

« *Domani — Italia.* »

Un urlo, un grido frenetico, coprì la voce stentorea dell'ufficiale che si ritirò, raccomandandoci la calma.

I baci scoccavano, gli abbracci si raddoppiavano, ci scambiavamo auguri e, nella frenesia, ad alcuni saltò anche in mente d'improvvisare, per quella sera, una festa da ballo.

Infatti nel camerone superiore fu allestito un palco con tavole, non so dove rinvenute, e, quando

cominciò a pernottare, la sala fu rischiarata da moccoletti, da cerini, da fiammelle, come per incanto, e persino si illuminarono le finestre.

Udivamo, al di fuori, le scolte notturne ridere a crepapelle.

Ma la musica era sorprendente, composta tutta di istrumenti imitati colla bocca, coi piedi, colle mani — fu servito anche il *buffet*! giacchè si raccozzarono tutti gli avanzi delle pagnotte, si riempirono alcuni secchi d'acqua: il tutto offerto *à volonté*.

Il direttore d'orchestra, nel centro del palco, dava l'intonazione, ma, il disordine tosto sottentrando, il ballo si convertì in una ridda infernale.

Fu un putiferio che durò quasi due ore, finchè, spossati e rauchi, ci buttiamo sulla paglia sognando l'ultima notte in quella lurida prigione.

Di buon mattino la porta si schiude e non avemmo al certo da perder tempo nei bagagli: pochissimi conservavano ancora il tascapane; tutti potevano dire con verità « omnia mecum porto » non esclusi gli *intimissimi*, che si scorgevano, a bianche frotte, gironzolare specialmente nelle pieghe della camicia rossa...... leggendaria sì, ma sudicia, sbiadita e strappata.

A scarpe poi si stava maluccio e taluni preferirono di levarsele addirittura.

Dato l'ordine di partenza, dopo alcune ore di marcia, si rivede Petrinia. Da Petrinia a Sissech,

ritornando propriamente *sur nos pas*. A Sissech si riprende la ferrovia, sulla linea di Trieste alla Nabresina, fino a Cormons al confine italiano nel Friuli.

Lo schiamazzo accresceva ad ogni tappa, poichè si aggiungevano sempre altri prigionieri provenienti da altre località, di guisa che, a Cormons, fra garibaldini e soldati regolari, ammontavamo a circa 1500.

Prima di Cormons, ove la ferrovia era interrotta, discendiamo per proseguire il viaggio a piedi ed essere consegnati al governo italiano, che già avea occupato tutto il Veneto.

Tuttora non so spiegarmi come mai, adesso che si ritornava in patria, l'allegria fosse minore di quella che ci accompagnò durante il nostro viaggio, quali prigionieri, sino ai Confini militari — e che tanto m'avea afflitto!

Per me poi quest'ultimo viaggio fu una « via crucis. » Le mie scarpe richiedevano un'urgente e pronta riparazione.

Non erano sdruscite, no, ma logore nel mezzo della pianta aveano formato un pertugio così grande che permetteva l'intrusione di piccoli sassi, i quali poi, camminando, si conficcavano o fra le dita o dietro il garretto.

Un vero supplizio.

Fui costretto a levarmele ed a marciare scalzo.

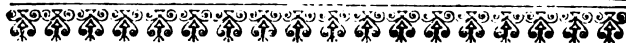
Fatti alcuni passi i piedi sanguinavano e mi

si erano gonfiati, e mentre era stata una mia ambizioncella trovarmi sempre alla testa, ora, zoppicando, zoppicando rimaneva in coda.

Camminavo adagio, adagio, quasi a passo coi soldati ungheresi che chiudevano il nostro corteo: costoro spesso mi gridavano - *vorwärts* - (avanti), ed io indicava loro lo stato compassionevole de' miei piedi, quando un ragazzaccio, forse un bastardo ungherese, mi misura un calcio che mi fa saltare come un capriolo.

Che far doveva? mi morsi le labbra e con santa rassegnazione, saltellando, proseguii nella via dolorosa, col solo conforto che quanto prima simile martirio avrebbe pur avuto termine.

Era già notte quando arriviamo ad un fiume: ivi sul greto le scorte ci lasciarono in libertà e retrocedettero: non potei discernere nelle tenebre quel soldataccio ungherese, cui voleva lanciare un sasso sul grugno per vendicarmi.

Così la mia prigionia ebbe principio con un calcio di un mulo e finì con quello di un magiaro!

V.

RIMPATRIO

Quarantena e Congedo

Adunque non più prigionieri, eccoci liberi in terra libera: era il 21 Agosto e la nostra prigionia aveva durato un mese preciso.

Ognuno marciava per conto proprio e solamente, di tratto in tratto, qualche granatiere italiano ci pregava di sollecitare il passo, chè ben presto saremmo arrivati ad Udine.

Sfinito dal dolore entrai in una stamberga, lungo la strada, ove mi rifasciai i piedi ben bene, calzai di nuovo le forate scarpe e così pian pianino, scansando sassi grandi e piccoli, io pure giunsi alla stazione d'Udine.

Credevamo di aver toccata la terra promessa,

d'essere accolti fraternamente, provvisti di viatico e rimandati subito alle nostre case.

Ma che? alla stazione ci spingono dentro un camerone affumicato e fetente di cloruro. —

Ci profumano e perchè?

Perchè eravamo sudici, e, diciamolo, puranco puzzolenti?

Niente affatto, ma perchè provenivamo da paesi infetti dal colera.

Mio Dio! possibile? ci parve un'ironia, un pretesto.

Eravamo sudici e puzzolenti, sì, ma godevamo tutti di un'ottima salute, anzi taluni erano persino ingrassati.

Eppure dovemmo subire anche quei suffimigi inaspettati.

Alcuni burloni e capi scarichi, del c... *facendo trombetta,* vennero a distrarci da quella malinconia, con uno scoppiettìo di frizzi, ora spiritosi, ora scurrili.

« To! pruff! questa fa bene, » uno diceva.

« È colera che avevi in corpo, soggiungeva l'altro, e non te ne sei mai accorto? »

« È proibito il fumare, ma quì gl'impiegati mandano un fumo pestilenziale. »

« Ohe! beccamorti, siamo abbastanza profumati, apriteci. »

E così di risata in risata, di lazzo in lazzo fino a che ci aprirono le porte e ci condussero

nell'interno della stazione recinta da uno steccato — Ivi, lunghesso i binari, erano state erette alcune baracche di legno, a forma di gallerie, provviste di fieno e paglia, ove si prese alloggio gratuito e forzoso.

Insomma ci avevano preparato un lazzaretto e fu giocoforza quivi trattenersi per alcuni giorni, guardati a vista adesso dai granatieri italiani come a Iacubowatz dagli indigeni. — Dalla stazione si passò nel castello d'Udine, e quasi quasi ci sembrava una continuazione della prigionia.

Con difficoltà, preghiere insistenti, si poteva ottenere un po' di biancheria, ed io attesi varii giorni prima di avere un altro pajo di scarpe; mi dovetti adattare a due scarponi enormi, pesanti.

Già appena giunto ad Udine aveva scritto in famiglia bussando a denari, e subito il commissario Ferrari venne a ricercarmi, partecipandomi in pari tempo che si era creduto che io fossi morto, e mi passò un giornale - la Gazzetta dell'Emilia 2 Agosto 1866 - la quale conteneva nientemeno che la mia necrologia!!

Risi a bella prima, tosto però mi trattenni pensando al dolore che quel falso annunzio avea dovuto arrecare a mia madre ed alle mie sorelle affezionatissime.

Dagli spaldi e dalle cortine contemplavamo a bell'agio la città distesa a piedi del colle, ed un

panorama sorprendente, ma non era ciò che si desiderava: volevamo tornare a casa, e presto.

Alloggiavamo al coperto per modo di dire, ma nostro giaciglio erano i nudi pavimenti di quelle grandiose stanze del castello - già maniero feudale - che appalesava tuttora nelle sue pitture, negli archi, negli ornamenti, nello stile, l'antico suo lustro e splendore.

Peccato ed indegnità! ridurlo a ricovero di soldati sudici e poco riguardosi.

Fatta la contumacia di dieci giorni, si lascia finalmente anche il castello, ed allora s'apprende che siamo diretti a Brescia, dove il corpo dei volontari veniva sciolto e rimandato.

A motivo di tutti i ponti rotti, o fatti saltare nel Veneto dagli Austriaci nella loro ritirata, le strade ferrate non agivano, percui il viaggio fu intrapreso a piedi.

A Campo Formio, visitiamo la casa che ricorda la pace firmata da Napoleone I.

Si pernotta a Codroipo, si prosegue per Pordenone e Conegliano fino a Treviso.

Si marciava, per lo più, lungo le rotaie della ferrovia salendo talvolta, per divertimento, sui carrelli dei cantonieri e degli operai addetti ai lavori stradali.

Il magnifico ponte marmoreo sul Tagliamento era stato spezzato nel bel mezzo dagli Austriaci, guastando così un'opera stupendamente artistica

e colossale — Sarà stato, per loro, la necessità o il timore di essere inseguiti alle calcagna dagli italiani, che li costrinse a questi eccessi di difesa e cautela — ma fu sempre un vandalismo ed un atto d' ingiustificata ed esagerata paura.

A Treviso feci una risoluzione, — me la svignai — Seppi che i volontari avrebbero ripreso il viaggio in ferrovia, ivi riattivata, per Vicenza e Brescia, ed io anelava di ritornare in patria, alla quale mi era finora avvicinato e dalla quale quel viaggio mi avrebbe invece allontanato.

Assunte informazioni dettagliate da una garbatissima ostessa, non mi recai alla stazione, ma presi la strada corriera che conduce a Padova, a Mestre e a Pontelagoscuro.

A piedi, solo, percorsi quelle bellissime e larghe strade che offrono l' aspetto di tante passeggiate, comode, punto disagevoli, spesso fiancheggiate da ombrosi alberi e non di rado da sedili di macigno.

E poi le colonne miliari, i pali telegrafici, i paracarri numerati, da una parte crescenti dall'altra decrescenti, pareva che alleviassero lo strapazzo del cammino col soddisfare ad ogni momento la curiosità di conoscere quanta strada si era percorsa, e quanto si era ancora distanti da una città, da un villaggio, da una borgata.

Viaggiai tutta la notte, ed a giorno inoltrato

arrivo a Pontelagoscuro dopo *30* ore continue di viaggio pedestre.

Non era stanco, nè affamato, poichè mi era provveduto di viveri sufficienti.

Col primo treno partii alla volta di Ferrara e nella notte stessa discendeva a Bologna.

Il cuore fortemente mi palpitava; mi rincresceva di sorprendere, in ora così tarda, la famiglia, che, sebbene consapevole della mia risurrezione, avrebbe nondimeno, rivedendomi, provata una penosa emozione — Ma bisognava affrontare questo terribile momento.

Mia madre svenne fra le mie braccia e le mie sorelle rimasero lungamente quasi estatiche a contemplarmi. Mi narrarono, poi, che alcuni sedicenti amici le avevano assicurate della mia morte, asserendo d'avermi visto, coi propri occhi, ucciso: - vi fu persino chi, mentendo un atto pietoso, estrasse un portasolfini senza fondo che consegnò alla mia famiglia, quale preziosa reliquia da lui rinvenuta, frugando addosso a me, morto! ed un altro si era azzardato di confermare tale impudenza, restituendo un pajo d'occhiali, che realmente a me apparteneva, e che per un caso qualunque era rimasto presso di lui.

Imprudenti, sfacciati!

Vero si è che, nella relazione ufficiale della battaglia di Bezzecca io figurava fra i morti! be-

none! ma se il relatore fosse stato al suo posto avrebbe seguito la mia sorte, e si sarebbe risparmiata la fatica di abbozzare un rapporto obbligatorio di un fatto, cui non avea presenziato.

Ebbene, si vede che, basati su questa falsa relazione, quei ribaldi temerari si presentavano affettando premure e pietà, ma miravano piuttosto a far credere che dessi eziandio si erano trovati nel medesimo pericolo dal quale, fortunatamente, scamparono. Poverini!

La mia necrologia poi inserita nei giornali pose il colmo alla disperazione della mia famiglia, che pregava i veri amici a limitarsi d'infonderle coraggio e rassegnazione.

Adunque chi ha cuore immagini la gioja straziante di quel desiderato ed angoscioso momento.

Ma lascio questa digressione che mi tocca troppo vivamente, e neppure mi vendico consacrando all'infamia il nome di questi miserabili.

E torno in più spirabil aere.

Non appena la mia buona madre si riebbe, mi misi a gridare in tono faceto — « scostatevi « tutti che un pericolo vi minaccia (additando le « mie misere e pidocchiose spoglie), allestitemi « subito due grandi recipienti d'acqua e non « pensate ad altro. »

Compresero l'ordine mio e non ebbi ad attendere molto.

Vestito, calzato, mi tuffai dentro una tinozza:

ivi mi spogliai ignudo, tutto gettando nell'acqua, non escluse le scarpe ed il berretto, e poscia passai nell'altro tino, nel quale feci un'abluzione di tutto il mio corpo.

Ne aveva proprio bisogno.

Quei parassiti mi si erano appiccicati persino alle carni; nelle gambe e nelle braccia formavano larghe piaghe con croste indurite e solleticanti.

Dopo pochi giorni ripartii per Brescia a presentarmi in compagnia.

A Brescia mi si fece avanti il sottotenente ferito al cimitero di Bezzecca: non credeva ai miei occhi: eppure una palla gli aveva trapassato il polmone e non lo aveva ucciso.

Ottenuto il congedo mi restituii in patria.

Sciolto il corpo dei volontari, dopo due mesi circa, ricevo la partecipazione *ufficiale* della mia morte a Bezzecca!

Storico.

La mia famiglia avea quindi il diritto di calcolare e liquidare la mia perdita in tante lire e centesimi!

Grazie, grazie.

Invece ritornai agli ozii beati della vita studentesca.

Cedant arma togae.

DOPO 18 ANNI

Talvolta, riandando col pensiero le peripezie di questa campagna e rileggendo queste memorie, mi sono sforzato di temperare le espressioni, che spontaneamente, di primo getto, mi erano venute alla mente e subito affidate alla penna. Però ben di rado ci sono riuscito, mi sembrava di voler far velo alla verità.

Ma, voi, eroi di Varese, di Marsala, del Volturno e di cento e cento memorabili battaglie vinte da Garibaldi, che combatteste anche nel Tirolo, ditelo voi, francamente, se i volontari, sotto l'egida del Governo nel 1866, possedevano più quello *spirito di corpo* che animava voi sui campi della Lombardia, di Sicilia, di Napoli!

Questi volontari *organizzati* non fecero certamente bella prova, non già per mancanza di valore individuale, bensì perchè il numero, la pretesa regolarità, l'artificio menomarono, se non tolsero affatto, il prestigio, lo slancio, l'abne-

gazione dei garibaldini veri e leggendari, dei quali la storia attonita registra le incredibili gesta da loro compiute nei due emisferi.

Il corpo dei volontari garibaldini nel 1866, reggimentati per ordine del governo, indossava bensì la camicia rossa, tuttavia non era l'erede legittimo delle tradizioni delle glorie precedenti.

Mi sfuggono queste acerbe parole, ma il ricordo di tante vergogne, viltà, imprudenze, delle quali io stesso fui spettatore, resta incancellabile nell'animo mio e più pungente e doloroso addiviene, quando penso al sangue inutilmente versato su quella terra — che a noi appartiene e che dovemmo *restituire* allo straniero.

E quel sangue, credetelo italiani, fu versato dai giovani più valorosi e sinceri, che sempre primi presentavano il petto al nemico e non indietreggiavano alla vista di tanti compagni che nei momenti difficili li abbandonavano, e, vigliacchi, disertavano il campo.

E tu sommo duce, impareggiabile eroe, tu Garibaldi, fremerai ancora entro il tuo modesto avello in Caprera, e ripeterai che i 50 mila soldati, affidati a te nel Tirolo, non valevano i — mille — volontari di Marsala.

Un'accozzaglia di birbe, di spostati, di pregiudicati credette forse riabilitarsi o nascondersi sotto le spoglie dei volontari del 1866.

Si fu troppo corrivi, e quella poca gioventù

onesta, ardimentosa, pronta a dare la vita per la patria, rimase sfiduciosa ed umiliata da simile contatto.

Solamente lo spirito magnanimo di Garibaldi, che aleggiava intorno a questa nobile gioventù, valse a mantenere il suo coraggio e la fermezza della sua abnegazione, di fronte a questi intrusi ladri, sguaiati, sozzi, e codardi.

E tu nobile terra irredenta, Tirolo italiano, sovvienti talora di questa eletta gioventù, caduta sotto il ferro de' tuoi stessi nemici, forse tuttora sepolta sotto le medesime zolle bagnate del suo sangue a Condino, a Bezzecca.

E a voi arditi e generosi cittadini di Trento, a voi di nuovo rivolgo il cordiale e fraterno saluto che mandaste a noi, prigionieri, sfidando l'ira e la tracotanza nemica. Vi saluto e vi prego, per quanto avete di più caro, di custodire con gelosia e venerazione le ossa de'miei compagni che spesero la loro vita per rendervi alla madre Italia, ansiosa di riabbracciarvi.

E quì depongo la penna, in aspettativa di tempi migliori, augurandomi che la nostra patria raggiunga alla perfine la sua completa unità, alla quale ha un sacrosanto ed inviolabile diritto.

Si sono chiuse per ora le porte del tempio di Giano, ma le riapriremo in soccorso de'nostri fratelli, e la presente giovine generazione, istruita dai nostri esempi e dai nostri errori, mostrerà

che l'Italia ha sempre progredito nel senno e nel valore.

Vorrei seguirla, ma purtroppo me lo impedirà un malore guadagnato in questa campagna, malore che,

> Di quà, di là, di sù, di giù mi mena,
> Niuna speranza mi conforta mai,
> Non che di posa, ma di minor pena.

INDICE